

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno 38°
Numero 7-10 Luglio - Ottobre 2022
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



XVIII

Congresso nazionale dell'ANED

*A Rimini dal 4 al 6 novembre 2022
si ritroveranno insieme circa 160 delegate e
delegati eletti nel corso dei congressi delle 26
sezioni, in rappresentanza di tutti gli iscritti.*

Al via le riflessioni dei dirigenti dell'ANED sul risultato elettorale

Il risultato elettorale di settembre è stato per tutti noi una delusione cocente, un dolore e deve essere motivo di riflessione per cercare di costruire un futuro all'altezza dei valori della Resistenza e della deportazione. Noi di *Triangolo Rosso* abbiamo chiesto ad alcuni dei nostri dirigenti di iniziare sulle colonne della rivista un esame di quel che

è successo e di come operare nel futuro. Sono, naturalmente, primissime reazioni a caldo che vanno lette come contributo libero al dibattito che potrà proseguire su queste colonne e soprattutto nel prossimo Congresso e poi ancora più in là. Ecco i primi interventi di Dario Venegoni, Floriana Maris, Tiziana Valpiana e Giorgio Oldrini.

A pag. 3

Tiziana Valpiana
vicepresidente
del Comitato di
Natzweiler

Andrea Di Veroli
nel Comitato di
Auschwitz

Gli organi che costituiscono l'ossatura della nostra Associazione contribuiscono all'impegno e alle linee comuni di tutti i Comitati Internazionali dei campi.
A pag. 12

**Un russo e una
ucraina insieme
al vertice del
Comitato di
Mauthausen**

ELLEKAPPA

VENIAMO
DA LONTANO FINO A
E ANDIAMO SCOMPARIRE
LONTANO ALL'ORIZZONTE



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia
oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

Conto corrente c/o Banca Intesa SanPaolo
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore

Giorgio Oldrini

Segreteria di redazione

Vanessa Matta

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti
Isabella Cavasino

franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 17 ottobre 2022

Stampato da Stamperia scrl - Parma

5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Deportati ANED

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

80117610156

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

97301030157

Questo numero

- pag 3 **Al via le riflessioni sul risultato elettorale**
Mutamenti globali. Politiche locali *di Dario Venegoni*
- pag 5 La parola sinistra un suono straniero *di Floriana Maris*
- pag 7 Non hanno vinto le destre, ha perso la sinistra *di Tiziana Valpiana*
- pag 9 Ricostruire l'unità dell'antifascismo. Nonostante gli antifascisti *di Giorgio Oldrini*

CONGRESSO

- pag 10 A Rimini dal 4 al 6 novembre 2022 il XVIII Congresso nazionale ANED *di Dario Venegoni*

MEMORIA OGGI

- pag 11 Diomira Pertini, presidente della sezione di Verona in un momento che chiede forte la voce della memoria e dei valori
- pag 11 Un giovane di 24 anni alla testa dell'Aned di Firenze
- pag 12 L'Aned è l'unica associazione in Europa con propri rappresentanti in tutti i principali Comitati Internazionali
- pag 13 Un clima amichevole di collaborazione: un russo e una ucraina insieme al vertice del Comitato di Mauthausen

DOSSIER

- pag 14 X-Troop. Il commando segreto di ebrei che partecipò alla guerra contro i nazisti *di Guido Lorenzetti*

SERVIZI

- pag 18 Non ero mai entrata in un lager nazista *di Marina Zanga*
- pag 21 Il comunicato stampa dell'ANED di Verona: si può inneggiare a Hitler
- pag 22 Il dramma di scoprire il passato
La Tremenda scoperta di Marco Menin e l'incontro con Ennio Trivellin
- pag 24 Il nonno affettuoso era un criminale
- pag 25 Un padre nazista: la mia scoperta
- pag 26 Trieste ricorda ad un anno di distanza la condanna a Vincenzo Gigante e agli operai della Telve *di Franco Cecotti*

NOTIZIE

- pag 28 Il discorso di una giovanissima socia Aned *di Michela Turazzini*
- pag 29 Una cerimonia e un libro per ricordare gli antifascisti della Val Tanaro *di Simone Falco*
- pag 30 Ivanka, la partigiana a cui i militi non spararono *di Jacopo Marchisio*
- pag 31 Da Francesca Lodi un lascito all'ANED: un Cristo realizzato nel 1944 ad Ebensee
- pag 31 Medaglia d'Onore a Pietro Armella matricola 61550 *di Sara Armella*

LUTTI

- pag 32 Ennio Trivellin deportato: ha vissuto l'inferno sulla terra *di Tiziana Valpiana*
- pag 34 È morto Alessandro Scanagatti, che a Mauthausen portava i morti al crematorio
- pag 34 Ci ha lasciato Tiziana Di Fonzo, pittrice, cittadina impegnata, antifascista *di Davide Bobba*
- pag 35 È scomparso Donato Di Veroli, l'ultimo ebreo romano sopravvissuto alla Shoah
- pag 35 Si è spento serenamente a casa sua, a quasi 99 anni, Rodolfo Franzini

LE NOSTRE STORIE

- pag 36 Attraverso la vicenda di Maria Zonta partigiana ed operaia, la storia della Padova del '900 *di Maria Cristina Zanardi*

LIBRI

- pag 38 Un libro che non rinuncia mai alla poesia, anche quando parla di una guerra spietata e del crudele scontro tra il bene e il male *di Giorgio Oldrini*
- pag 40 Laura Fontana "Gli italiani ad Auschwitz (1943-1945)", una ricerca che dimostra il mosaico del lager *di Laura Tagliabue*
- pag 42 Luigi Massignan (Gino), partigiano. Un libro per i suoi nipoti è diventato un testo valido per tutta la generazione dei giovani *di Luisa Massignan*

IT

Al via le riflessioni sul risultato elettorale



Mutamenti globali Politiche locali

Non credo spetti a una organizzazione come la nostra il compito di indicare ai partiti quello che avrebbero dovuto o non dovuto fare per scongiurare la nomina di una presidente del Consiglio dal passato fascista esattamente un secolo dopo il conferimento a Benito Mussolini dell'incarico di formare il nuovo governo. I partiti, sia quelli che festeggiano sia quelli che oggi si leccano le ferite, trarranno da soli le conseguenze di questo voto.

Noi faremmo meglio a concentrarci su cosa davvero ci dice questa consultazione. Se ci riflettiamo è probabile che le conclusioni a cui arriveremo saranno anche più allarmanti del pur traumatico esito elettorale.

La vistosa fluttuazione dell'elettorato – non solo quello italiano – ci parla di una società in cui l'opinione pubblica è preda dell'incertezza e ha perduto qualunque solido punto di ancoraggio.

Così abbiamo assistito nel volgere di pochi anni all'esplosione del fenomeno Renzi (giunto al 40% dei voti in una consultazione europea), poi al boom dei 5 Stelle, poi a quello di Salvini, e oggi a quello di Giorgia Meloni. Sono milioni di voti che si spostano inseguendo ora questo ora quel partito.

A me sembra ovvio che questa fluidità politica sia figlia della fluidità sociale: il mondo è cambiato e non valgono più i vecchi punti di riferimento.

Provo a sintetizzare al massimo, pur consapevole di correre in questo modo il rischio di un eccesso di semplificazione.

Per oltre un secolo il capitalismo si è sviluppato nel mondo industrializzato secondo il modello indicato già a metà dell'ottocento da Karl Marx. Era una interpretazione di fatto condivisa anche dai teorici

del capitalismo, che pure erano acerrimi avversari dell'idea della rivoluzione proletaria. Per questi teorici lo sbocco politico era opposto, ma la lettura della realtà era di fatto assai simile. Per entrambe queste scuole contrapposte i soggetti erano il capitale, i mezzi di produzione, i proletari che vendevano la loro forza-lavoro. Questa interpretazione della società capitalistica ha retto per oltre un secolo, anche di fronte alle poderose trasformazioni tecnologiche avvenute nel frattempo.

Poi, a partire dagli anni 80 del '900, sono entrate in campo le tecnologie informatiche. E questo ha mutato tutto. Sono il computer e lo smartphone che tutti abbiamo in tasca, se vogliamo semplificare al massimo, i responsabili degli sconvolgimenti ai quali assistiamo oggi. Se posso fare un esempio personale, ricordo che dalla fine degli anni 70 fino a quasi il 2000 ho lavorato nella redazione economica dell'*Unità*. Ho scritto di decine di crisi aziendali in tutta Italia e ho seguito da vicino le vicende dei maggiori gruppi finanziari e industriali internazionali. Fabbriche storiche, imperi familiari cresciuti attraverso generazioni che improvvisamente si squagliavano, chiudevano, delocalizzavano. Interi settori industriali venivano abbandonati e i di-

pendenti licenziati dall'oggi al domani. Se ripenso a come le cronache di quell'epoca (e anche purtroppo le mie) hanno descritto quella fase storica credo di poter dire che non avevamo capito niente.

C'è qualcuno che seriamente potrebbe dire di aver previsto la deindustrializzazione non solo di alcuni storici poli produttivi nazionali (si pensi a Sesto San Giovanni, al Legnanese, al tessile di Como, alle produzioni plastiche, alle acciaierie, ecc.) ma addirittura dell'intero occidente?

No, non c'è. Non lo avevano previsto i sindacati e nemmeno i partiti politici, ma non lo avevano previsto neppure i grandi gruppi capitalisti. Pensiamo alla Apple, gigante della New Economy, che ha concentrato la produzione della maggior parte dei suoi iPhone in Cina, favorendo la creazione di uno stabilimento industriale grande come una città, con centinaia di migliaia di addetti. Che questa concentrazione produttiva potesse portare al rischio di mettere nelle mani della Cina un potere enorme di ricatto, questo i geni della Apple non lo avevano previsto (e oggi infatti corrono ai ripari, ri-delocalizzando parte della produzione in altri paesi d'Oriente). Che Taiwan potesse diventare in pratica il produttore monopolistico dei chip la Intel, la

Samsung, la Qualcomm e gli altri grandi colossi dei chip non lo avevano previsto. Hanno continuato a inseguire l'obiettivo del risparmio sui costi della manodopera collocando là la produzione, col risultato che quest'anno le più diverse industrie occidentali si sono fermate, a causa della carenza di quegli elementi fondamentali che tutti attendono dall'Oriente.

Alo stesso modo nessuno aveva davvero previsto la rivoluzione delle relazioni sociali e dei rapporti di lavoro indotti dal boom di Internet. Io ricordo una conferenza stampa in cui l'amministratore delegato della Telecom Italia, seduto sulla montagna di utili prodotti dall'azienda in virtù della condizione di monopolio in cui operava, dichiarò giulivo che a suo parere Internet non avrebbe mutato gran che nelle comunicazioni umane.

O ancora, tutti ricordano la famosa previsione di un leader della IBM, secondo il quale la rapidità dello sviluppo delle nanotecnologie nella produzione di processori sempre più piccoli e sempre più potenti avrebbe presto portato alla nascita di un unico grande supercomputer così potente da rispondere alle necessità di calcolo del mondo intero. È noto del resto che lo stesso Mark Zuckerberg quando creò la sua Facebook intendeva fondamentalmente mettere a disposizione degli studenti dei campus americani un mezzo per entrare in contatto con le ragazze.

Non sono andato fuori tema. È proprio questo il tema. Internet, la globalizzazione, i social networks, l'intelligenza artificiale hanno mandato in pensione il paradigma di Karl Marx e dei teorici del capitalismo. Come identificare la classe operaia, oggi? Cosa contraddistingue il capitalismo? Cos'è oggi l'imperialismo, in un mondo in cui una oligarchia di grandi multinazionali è dotata di una autonomia politica estera e di una capacità di influenza diretta sulle scelte di miliardi di persone al di là delle politiche dei governi nazionali? Quanti italiani oggi lavorano in re-

te con un rapporto diretto con clienti e committenti collocati all'estero, senza tenere in alcun conto le leggi nazionali ed europee che regolano il lavoro? Chi governa il famoso algoritmo che decide a quali informazioni abbiamo accesso sui social network? Dove si collocano le centrali delle fake news che condizionano le campagne elettorali di mezzo mondo?

In sintesi: cos'è la democrazia al tempo di Internet? Cos'è il lavoro? Come può concretizzarsi l'ideale della solidarietà internazionalista in un'epoca in cui non sai nemmeno identificare dove si collochi la concorrenza con la quale devi competere?

Crede che più o meno lucidamente tutti ci rendiamo conto che questo è effettivamente il problema. Sono in discussione la sovranità nazionale, i diritti dei lavoratori, l'equità nell'accesso alle informazioni, mentre aumentano a dismisura le sperequazioni sociali, le ineguaglianze, le ingiustizie.

“la dimensione internazionale dei problemi”

Ricordo quando Gianroberto Casaleggio ci spiegava che Internet è sinonimo di democrazia, perché abbatte le barriere, perché dà a tutti le stesse potenzialità: una analisi di un infantile semplicismo, smentita dalla cruda realtà dei fatti.

La dimensione internazionale dei problemi è tale che persiste l'Europa ci appare piccola cosa: quando il gioco si fa duro, come oggi in Ucraina, a giocare sono altri: gli Stati Uniti, la Russia e la Cina. Noi possiamo solo prenderci le bombe e agitarci in qualche iniziativa di solidarietà o di condanna, ma non abbiamo, neanche se miracolosamente trovassimo un accordo a livello europeo, la forza di incidere davvero sulla crisi per giungere a una qualsiasi soluzione. Chi ha a cuore i valori della democrazia e della libertà non può non

riconoscere che questa globalizzazione mette a rischio le conquiste democratiche di un secolo di lotte.

Nel campo progressista, però, non mi pare che nessuno abbia ancora trovato una soluzione all'altezza del problema. Se la trasformazione è globale, ci vorrebbe una risposta globale: un grande movimento democratico che in tutti i continenti imponga regole diverse. Non mi pare di vedere i prodromi di un simile movimento planetario. Eppure: c'è un'altra via per cambiare il modello imperante?

Sul fronte opposto prende piede in tutto il mondo una risposta difensiva, nazionalistica, sovranista, reazionaria. I problemi vengono da fuori, e il nemico viene identificato di volta in volta con l'Europa, i migranti, l'euro, le nuove idee.

E allora ecco la riproposizione dell'usato sicuro: torniamo alla lira, a un'italietta chiusa, che non viaggia, non ha un ruolo nel mondo, che fa da sola, che difende il dialetto, le tradizioni. Che sogna un mondo così com'era e come non è più. Una proposta semplicissima nel suo anacronismo, che non a caso fa breccia soprattutto tra i ceti popolari, ai quali peraltro nessuno è in grado di prospettare dei motivi validi per impegnarsi, per combattere per un mondo diverso.

La parola d'ordine “prima gli italiani” è stupida e anacronistica prima ancora che reazionaria. L'Italia già oggi si poggia sul lavoro di milioni di immigrati che garantiscono servizi essenziali, pagano le tasse, limitano il calo demografico e garantiscono le pensioni anche a quelli che li vorrebbero cacciare.

Il fascismo, un secolo dopo la Marcia su Roma, è una risposta destinata al fallimento, ma nel breve-medio periodo produrrà disastri in Italia e nel mondo. Ma il fronte opposto quale seria alternativa propone? L'avevo detto all'inizio. A me non spaventa tanto il voto di oggi (che certo mi allarma enormemente). Mi spaventa ancor di più l'assoluta mancanza di visione e di proposta del campo progressista, quello col quale mi sono identificato fin da quando ero ragazzino.

Dario Venegoni



Al via le riflessioni sul risultato elettorale

La parola sinistra un suono straniero

Altan, con la vignetta apparsa lo scorso 2 ottobre su Repubblica, fissa in tutta la sua complessività, la drammaticità dell'esito del voto del 25 settembre scorso.

“Dove non abbiamo sbagliato?”

Le motivazioni del voto, le più varie, si sono orientate più per preoccupazioni, paure, sentimenti, risentimenti, una “rivolta elettorale” dei luoghi trascurati, dei ceti abbandonati, delle idealità tradite.

La parola “sinistra” è divenuta un suono straniero in tanta parte delle periferie sociali d’Italia, non anima più la passione operaia, non evoca più alcun tipo di rivoluzione, non è una bandiera che porti nel cuore.

Le ragioni storiche di questa sconfitta vengono da lontano. Dallo scollamento della sinistra dalla base sociale e dal lavoro dipendente, dalla crisi della grande fabbrica e della “comunità” operaia, dalla fine di ogni cultura unitaria.

La soggezione al paradigma mercatista, la fuga dalla questione sociale, la scomparsa di un agire collettivo, della partecipazione militante, delle utopie – si anche delle utopie – ha tolto identità alla sinistra, incapace di evocare quel “rosso straccio di speranza” di cui parla Pasolini.

La sinistra ha visto evaporare la propria identità di fondo. Nel 2007 è nato, senza un progetto, la fusione a freddo tra ex comunisti e ex cattolici che ha per-

DOVE NON ABBIAMO SBAGLIATO?



so nel tempo gli aspetti positivi dell’“unità nella diversità” per divenire il partito del potere, della stabilità del sistema, una forza di conservazione e di guardiania del palazzo.

L’influenza del neoliberalismo è stata fortissima sul centrosinistra e in particolare sul PD, che si è rivolto ai mercati e alle classi dirigenti.

Non si è capita la profondità delle disuguaglianze sociali, non si è riconosciuto il malessere dei potenziali elettori che hanno ricercato, anche nella disperazione, un altro punto di riferimento.

Il PD si è ritirato dal suo ruolo politico, ha fatto propri i programmi politici di unità nazionale (Monti, Draghi) senza averne uno suo, senza dialogo sociale – la politica è parlare al popolo – senza una visione, una ragione strategica del Paese, di un futuro migliore.

Si sono persi la responsabilità e il sentimento verso passioni forti.

Gli elettori sono sempre più instabili in risposta alla superficialità dei partiti.

Non ci sono più fedeltà politiche, la politica è spettacolarizzata. Contano più i leader ed il leader è un prodotto di consumo.

Nel Paese c’è una domanda di un partito della giustizia sociale e ambientale che non si risolve cambiando segretario o nome al PD.

Il PD deve chiarire prima cosa vuole fare, chi intende rappresen-



tare, a quali categorie si rivolge visto che il vecchio tradizionale zoccolo duro dei lavoratori è profondamente mutato. Quale è la sua identità? Questa è la priorità: *nomina sunt consequentia rerum*.

Un partito liquido non solo esprime un voto liquido senza più fedeltà politiche, ma ha spinto ad un disinteresse degli elettori alla pregiudiziale antifascista che fonda la nostra Costituzione.

Scriva l'Associazione Nazionale Partigiani (ANPI) in un comunicato approvato dal comitato nazionale:

L'immagine "chiara e distinta" dell'antifascismo italiano, "religione civile", "tessuto democratico" e "sfondo culturale comune ed egemone" dopo la vittoria del centrodestra alle elezioni "si appanna" "per la prima volta nella storia repubblicana in Parlamento ha vinto una maggioranza a trazione postfascista, con un partito che non nasconde le sue origini dalla cultura e dalle politiche del Movimento sociale italiano".

Si apre "una fase politica sconosciuta". "Per la prima volta l'UE ha un Paese fon-

datore con un governo a maggioranza postfascista, questo determinerà un grande rilancio dei sovranisti europei".

L'ANPI chiede "fin d'ora al futuro governo di onorare pienamente e letteralmente il giuramento costituzionale e di rispettare pienamente e letteralmente i valori della Resistenza che sono alla base della Carta".

La Fondazione Memoria della Deportazione, il cui scopo sociale è "la valorizzazione del grande contributo dei deportati alla causa della Resistenza, riaffermandone così gli ideali perenni di libertà, di giustizia e di pace, di solidarietà e di uguaglianza" fa proprio l'appello dell'ANPI.

Oggi e qui non c'è fascismo, è certo, ma è altrettanto certo che oggi e qui non si può neppure tentare di riaccenderlo né come partito, né come movimento, né come cultura, né come politica per nessuna parte e per nessun nome della sua storia.

La sconfitta, però, secca e amara cambia i connotati civili del Paese. Archivia l'antifascismo come memoria costituente e collante etico della

Repubblica, rende più vulnerabile il corpo dei diritti civili.

Non possiamo dimenticare che FdI è un partito di destra che ha in pancia elementi di estrema destra che compiono azioni come l'assalto alla sede della CGIL romana del 9 ottobre 2021, che novera tra i suoi maggiori esponenti l'onorevole Romano La Russa che siede nelle istituzioni, fa il saluto romano e poi lo rinnega.

Non possiamo dimenticare con amarezza, sconcerto e preoccupazione i tentativi di sostituire la festa di un popolo che ha riconquistato la propria libertà e la dignità di una nazione, il 25 aprile, con il 18 aprile.

L'offerta politica di Giorgia Meloni è deliberatamente ideologica: "Dio, Patria e famiglia": "io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono una cristiana".

Non ci sarà una dittatura alle porte, ma un rischio regressivo c'è, uno scivolamento verso una possibile "cosa nuova": Orban la chiama "democrazia illiberale".

La complessa eredità storica della Resistenza non è un peso che schiacci, ma una realtà storica che offre le coordinate per il buon governo.

Floriana Maris



Al via le riflessioni sul risultato elettorale

Non hanno vinto le destre, ha perso la sinistra

È indubbio che per chi, come molti di noi, ha iscritti per sempre nel proprio DNA la memoria delle deportazioni e l'antifascismo, l'alba del 26 settembre sia stata un risveglio tragico. Non inaspettato, ma comunque tragico.

A 100 anni dalla marcia su Roma un partito post fascista vince le elezioni e legittimamente avrà il governo. Legittimamente, come era avvenuto per il fascismo e per il nazismo. Certo, non tornerà il fascismo del ventennio, ma Fratelli d'Italia è impastato con gli stessi ingredienti. Scopriamo con inquietudine che per la maggioranza degli italiani il fascismo è *'acqua passata'* e la discriminante antifascista, fondamento della Repubblica nata dalla Resistenza, nonostante il carico di dolore e morte che il fascismo dovrebbe rappresentare per tutti, non è più confine invalicabile.

Anzi, anche le analisi dei risultati elettorali la considerano un orpello obsoleto, *'normalizzano'* il successo. In realtà i voti assoluti di destra non sono aumentati: FdI passa dal 4 del 2018 al 26,5% soprattutto erodendo voti agli alleati. Ma con questi voti governa, perché l'elettorato di centrosinistra si è astenuto: a distanza di un secolo, a decidere è ancora l'INDIFFERENZA di circa il 40% della popolazione italiana. E pur senza avere la maggioranza dei voti, la destra ha la maggioranza assoluta sia alla Camera sia al Senato, a causa di una pessima legge elettorale, ai limiti dell'incostituzionalità, che nulla ha da invidia-

re alle leggi truffa Acerbo del 1924 e Scelba del '53. Una legge elettorale sostenuta dal Partito Democratico che, nemmeno quando ne sono apparsi evidenti limiti e difetti, ha provato a cancellarla, neanche dopo la modifica dei collegi elettorali, dovuta all'astuto taglio grillino dei parlamentari. Ora, con i fascisti al governo sarà arduo modificarla.

Ma più che la sconfitta numerica, brucia quella politica e culturale. Rancori, diffidenza, impoverimento, precarizzazione hanno disorientato l'elettorato di sinistra, sfiduciato davanti a una proposta muta su lavoro e sull'welfare. Le elezioni non le ha vinte la destra, le abbiamo perse noi. Una sconfitta che viene da lontano. Dalla sciagurata difesa de *'i ragazzi di Salò'* da parte dell'allora Presidente della Camera Luciano Violante (Pds) alla guerra illegittima per la crisi in Kosovo; dalla precarizzazione dei rapporti di lavoro e delle vite, alle privatizzazioni e liberalizzazioni; dalla concentrazione dei mezzi di informazione, alla riforma, con un solo voto di maggioranza, del Titolo V della Costituzione, con la conseguente regionalizzazione della sanità e la distruzione del Servizio sanitario nazionale, ai disumani Decreti sicurezza di Salvini, figli (degeneri)

della Turco-Napolitano. Per non parlare di Renzi, rottamatore che ha concluso l'opera di distruzione favorendo un contesto culturale reazionario sulle cui macerie la destra balla.

Alla disfatta del Pd, la parola del giorno è *'scioglimento'* a sancire il fallimento (e anche chi, come me, a quella storia non appartiene, vive il lutto di un patrimonio ideale prima svenduto e poi dissipato), si aggiunge il mancato raggiungimento della soglia per la rappresentanza parlamentare della sinistra anticapitalista. Una sconfitta esito dell'ingiustizia della raccolta delle firme a ferragosto (per chi non avesse già rappresentanza parlamentare), dei tempi strettissimi della campagna elettorale per chi, alla ricerca di un'unità irraggiungibile per il settarismo e la poca intelligenza politica, cambia il simbolo e il nome ad ogni tornata, della campagna per il *'voto utile'*, istigata dalla legge elettorale e dalla vergognosa censura dei media.

Se sul piano sociale, economico, della precarizzazione del lavoro, del taglio dello stato sociale, della privatizzazione dei beni e servizi primari e dell'atlantismo armato, la destra potrebbe limitarsi ad approfondire il solco tracciato, che ne sarà dei diritti ci-

vili, delle regole democratiche, dei migranti?

Con FdI al governo, non aumenteranno solo i saluti romani, i calendari del Duce, le commemorazioni (e ne abbiamo già avuto un assaggio nel processo che a Verona ha mandato assolto chi inneggiava a Hitler, perché a una festa!), ma le aggressioni razziste e sessuali, l'omofobia, la violenza e l'illegalità.

Ma certo l'Europa non esplorerà il nuovo governo italiano solo per difendere i diritti dei migranti o delle donne! Noi femministe italiane chiedevamo da decenni che una donna assumesse il ruolo di Presidente del Consiglio o della Repubblica, per cambiare la politica e soprattutto per il suo valore simbolico. Ora, probabilmente, una donna sarà a capo del governo, ma eletta in un partito dichiaratamente patriarcale (nelle regioni storicamente di centro-destra i consultori non sono mai decollati, l'applicazione

“ essere fermento e raccogliere tutte le forze critiche ”

della 194 è ostacolata, l'aborto farmaceutico vietato).

Dio, patria e famiglia, sovranismo nazionalista, autoritarismo e filoatlantismo. E guerra.

Ci aspettano tempi duri. Che fare? Si chiederebbe Lenin e ci chiediamo anche noi?

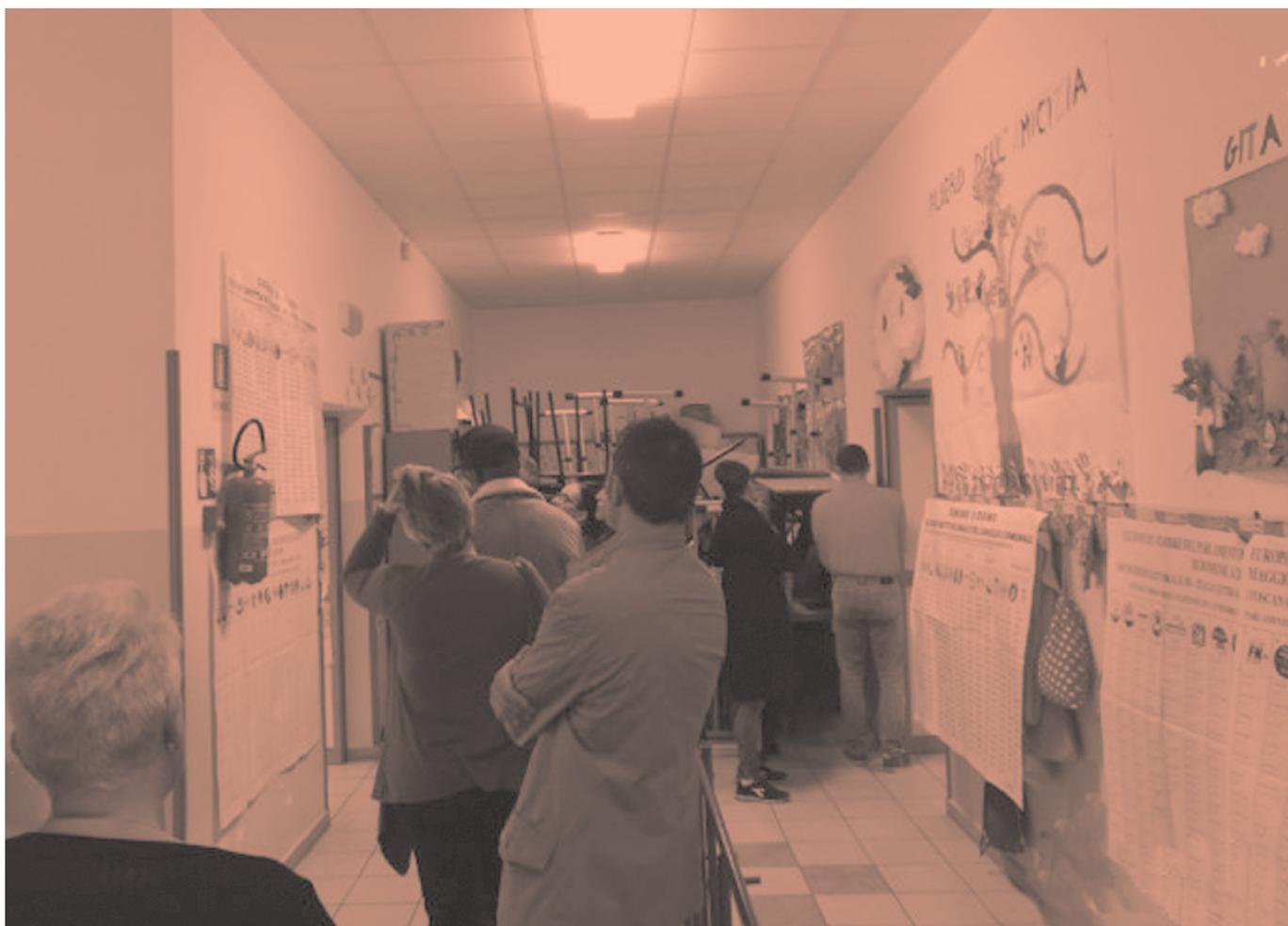
Nonostante pigli lo scoramento, se *'niente importa'*, dobbiamo continuare l'incessante impegno civile antifascista, sul piano culturale e sul terreno concreto, per aumentare la consapevolezza di quanto sia indispensabile un'alternativa.

Forse la via d'uscita la troveremo nello scontro fra l'ordine che la destra al governo imporrà e il conflitto sociale che, speriamo, ne scaturirà e di cui dovremo essere parte.

Opposizione vera contro di loro, ma a partire dal nostro cambiamento, rimettendo in discussione le priorità e le pratiche fino a ora adottate, mettendo in cima all'agenda per i giovani la giustizia sociale, l'ambiente e la Pace.

Una piccola associazione come la nostra potrà essere fermento per raccogliere tutte le forze critiche e di contestazione al modello autoritario con cui siamo in contatto, essere modello di una sinistra plurale in cui vige il rispetto delle diverse sensibilità, concorrendo insieme a ritrovare il contatto con i giovani, il mondo del lavoro, i ceti popolari per riproporre loro i valori che abbiamo imparato da sommersi e salvati: antifascismo, uguaglianza, diritti, giustizia sociale, beni comuni.

Tiziana Valpiana





Al via le riflessioni sul risultato elettorale

Ricostruire l'unità dell'antifascismo. Nonostante gli antifascisti

Il risultato delle elezioni politiche di settembre è stato per molti di noi triste e preoccupante. In particolare per me che sono cittadino di Sesto San Giovanni, decorata di medaglia d'Oro per il contributo dato alla Resistenza e che ha visto la Rauti prevalere su Emanuele Fiano.

Un risultato simbolico, naturalmente in senso negativo, tanto che nel giro di pochi giorni ho dovuto rispondere alle domande di giornalisti di mezza Europa e persino di un mio vecchio amico di Santiago del Cile.

Molte, a mio parere, sono le cause di questa sconfitta. Quella che più mi fa infuriare è l'eterna, genetica incapacità delle forze e delle persone che si richiamano all'antifascismo di trovare un cammino comune. Una mancanza di acume politico e di generosità personale che porta a dividersi su temi e questioni che spesso sono del tutto incomprensibili ai cittadini comuni e a volte persino a chi si interessa di politica.

Noi che vogliamo coltivare la memoria, spesso dimentichiamo che la divisione tra gli antifascisti porta a sconfitte gravi, pesanti e dalla durata imprevedibile. Per la scelta di contare i propri voti, di stabilire il consenso per

differenze incomprensibili si sacrifica la scelta strategica di percorrere un cammino comune, anche se nelle differenze. Sembra che più noi parliamo di necessità dell'inclusione e della valorizzazione delle differenze più nella politica coltiviamo l'insofferenza e la divisione.

“proporsi come luogo politico alto per gli antifascisti”

Questa volta poi era evidente che si profilava una vittoria della destra più reazionaria, addirittura di un partito che non ha mai reciso i suoi legami con il fascismo. Se a Sesto i partiti che si richiamano all'antifascismo avessero trovato un accordo attorno alla figura di Emanuele Fiano (che ha avuto il 36%) avrebbe vinto lui, non la Rauti (che ha raccolto il 39%). Sarebbe stato un risultato di speranza emblematico.

C'è comunque un interrogativo che ci riguarda. Da sempre come Aned e come Associazioni che si richiamano alla

Resistenza e ai suoi valori cerchiamo di fare memoria, di definire il confine che passa tra scelte democratiche e reazionarie. Questo risultato elettorale ci richiama ad una riflessione su quello che facciamo e come lo facciamo.

Credo che dovremo investire molto sui giovani, moltiplicare i momenti di dialogo e di incontro con ragazze e ragazzi, usando i loro mezzi di espressione e di comunicazione più di quello che facciamo.

Per esperienza ho potuto constatare l'efficacia educativa dei viaggi ai lager. Perché non moltiplicare il numero dei partecipanti, investendo anche economicamente su queste proposte a ragazze e ragazzi.

Ci attende un periodo difficile.

All'Aned, credo, anche il compito difficile di riuscire a proporsi come luogo politico alto perché gli antifascisti ritrovino almeno un minimo di unità, attorno a poche parole d'ordine condivise. Siamo una Associazione non grande numericamente, ma con un grande prestigio e che ha mantenuto in questi anni la capacità di fare sentire tutti a casa loro.

Comunque la pensassero. Abbiamo dunque le carte in regola per affrontare questo complicato ruolo strategico.

Giorgio Oldrini

Rimini
4 - 6
novembre
2022

XVIII
Congresso
nazionale
dell'ANED

Il XVIII Congresso nazionale dell'ANED si riunirà a Rimini dal 4 al 6 novembre 2022.

Si ritroveranno insieme in quella occasione circa 160 delegate e delegati eletti nel corso dei congressi delle 26 sezioni, in rappresentanza di tutti gli iscritti.

Con questo appuntamento si tornerà alle riunioni in presenza, dopo la parentesi eccezionale del Congresso svolto esclusivamente *online*, a causa della pandemia, circa un anno fa per rinnovare gli organismi dirigenti della associazione che erano scaduti.

In questa occasione l'ANED varerà un nuovo Statuto non solo per un necessario adeguamento al Codice del Terzo Settore, ma anche perché è tempo di aggiornare le regole di una associazione profondamente mutata nel corso dell'ultimo decennio.

Sempre più spesso la seconda e la terza generazione delle famiglie dei deportati hanno assunto incarichi di rilievo, sostituendo la generazione precedente, e sempre più numerose sono le persone che si sono avvicinate, talvolta assumendo anche ruoli di spicco, anche senza annoverare dei deportati nel proprio ambito familiare.

L'Associazione ha spostato e sempre più dovrà spostare la propria attenzione dalla mutua assistenza ai superstiti e alle famiglie delle donne e

degli uomini uccisi nei Lager verso una attività di informazione e di formazione delle nuove generazioni, per la promozione di una cittadinanza attiva che si fondi sui valori della Resistenza antifascista e della Carta costituzionale.

A Rimini quindi si getteranno le basi per il lavoro futuro: pur dopo tanti decenni dalla fine della guerra si avverte il bisogno di una organizzazione come l'ANED, che fin dalla sua fondazione, nel 1945, lavora esclusivamente per la pace, per l'affermazione dei valori della Costituzione e che porta tra le nuove generazioni la voce e gli insegnamenti dei superstiti dello sterminio nazista.

C'è bisogno di tutto questo; anzi ce n'è bisogno oggi più che mai in passato.

Il Congresso terminerà domenica 6 novembre con una manifestazione pubblica, nel corso della quale intervengono rappresentanti delle diverse anime che convivono nell'associazione: ci saranno ex deportati, figlie e figli di persone uccise nei campi, figlie e figli – e nipoti – di chi ebbe la ventura di fare ritorno a casa, e persone che lavorano appassionatamente per l'ANED semplicemente condividendone i valori di fondo, l'unità e la solidarietà interna.

Sarà in qualche modo la fotografia del presente di una Associazione che evolve e cresce senza tradire le proprie origini.

A questo appuntamento sono già fin d'ora invitati tutti i discendenti dei testimoni del Lager che vogliono difendere la memoria del sacrificio dei propri cari per impedire che mai si ricreino le condizioni per una tragedia come quella.

Sabato 1° ottobre si è riunita l'Assemblea dei soci e delle socie che ha ragionato sul futuro dell'associazione

Diomira Pertini, presidente della sezione di Verona in un momento che chiede forte la voce della memoria e dei valori

Apochi giorni dalla morte del compianto e caro Presidente Ennio Trivellin, giovanissimo partigiano deportato sedicenne a Mauthausen, che ci ha lasciati dopo 7 anni di presidenza della Sezione di Verona, sabato 1° ottobre si è riunita l'Assemblea dei soci e delle socie che, dopo una doverosa, attesa e toccante commemorazione del Presidente, ha ragionato sul futuro dell'associazione, ora che i sopravvissuti e le sopravvissute dei lager non ne sono più l'asse portante e la Memoria delle deportazioni passa a chi si impegna a vivere l'antifascismo e a *"percorrere una strada comune: quella della libertà indispensabile di tutti i popoli, del rispetto reciproco, della collaborazione nella grande opera di costruzione di un mondo nuovo, libero, giusto per tutti"* (dal Giuramento di Mauthausen). L'Assemblea ha ringraziato e salutato i consiglieri che, per motivi di età o di altre responsabilità, dopo aver dato per anni il proprio personale, disinteressato e importante apporto ad ANED non intendono riproporsi in Consiglio: Uda Mihel (familiare), Roberto Zamboni (familiare) e Sandro Campagnola che continueranno comunque a sostenere la Sezione. L'Assemblea ha quindi votato il nuovo Consiglio direttivo Provinciale che sarà composto dai Consiglieri e Consigliere rieletti: Tiziana Valpiana (familiare), Alessia Bussola, Maria Spaziani (familiare), Carlo Bonfante (familiare), Fiorenzo Fasoli. E dai nuovi Consiglieri: Dennis Turrin, Marco Menin, Antonietta Azzetti (familiare).



A sinistra nella foto la presidente ANED Verona, Diomira Pertini, con Tiziana Valpiana vicepresidente ANED

re). Per acclamazione l'Assemblea ha poi eletto Presidente Provinciale della Sezione di Verona Diomira Pertini, figlia di Eugenio, deportato e ucciso a Flossenbürg, socia ANED da sempre, che ci onora della sua disponibilità, esperienza e autorevolezza personali e delle eredità immense del Padre e dello zio Sandro, antifascista e amatissimo Presidente della Repubblica. Alla Presidente e al nuovo Consiglio provinciale un augurio di buon lavoro nella nostra città e in un momento storico che richiede forse più che mai che la memoria, la voce e i valori di quanti nella lotta antifascista e antinazista hanno sacrificato le vite e ci hanno lasciato i loro ideali, risuonino più incisivi e limpidi di sempre. Abbiamo bisogno dell'apporto di tutte e tutti i soci e gli amici per poterlo fare.

Il Consiglio direttivo della sezione fiorentina ha eletto Lorenzo Tombelli nuovo presidente

Un giovane di 24 anni alla testa dell'Aned di Firenze

Lorenzo è un giovane di 24 anni, laureando in Giurisprudenza, da anni impegnato al nostro fianco; è il primo presidente della nostra Sezione che non ha legami di parentela con gli ex deportati, una svolta significativa per il nostro direttivo. Il Consiglio ha eletto vicepresidenti Alessio Ducci e Tiziano Lanzini, due preziosi compagni di viaggio. *«Il ringraziamento è rivolto – soprattutto – a Laura Piccioli che ha guidato la Sezione con passione e determinazione; e, a tutto il Consiglio per la fiducia e il sostegno dimostrato. Il prossimo biennio ci vedrà molto impegnati, dopo le difficoltà legate alla pandemia, riprenderanno tutte le attività che coinvolgono la nostra Associazione: già quest'anno abbiamo avviato i Percorsi della Memoria per le vie di Firenze, che saranno incrementati; ci saranno numerosi incontri con le scuole; il pellegrinaggio a maggio prossimo negli ex Lager nazisti. Per*



Il nuovo presidente ANED di Firenze, Lorenzo Tombelli

tutti noi, continua l'impegno in difesa dell'antifascismo, della pace, della libertà: valori racchiusi nella Costituzione repubblicana – nostra bussola – che ci consente di navigare e guardare al futuro, anche nei tempi di crisi», la prima dichiarazione di Lorenzo Tombelli.

Il nuovo Consiglio direttivo è composto da: Lorenzo Tombelli, Alessio Ducci, Tiziano Lanzini, Carla Brotini, Laura Piccioli, Leonardo Piccioli, Massimo Bartolozzi, Riccardo Pierini, Fabio Fabiani, Luigi Dionisio, Gabriella Nocentini, Giulia Romagnoli, Leonardo Giannini, Laura Giolli, Alberto Cipriani, Tamara Tagliaferri, Sasha Volpi, Melania Acciai, Sara Burberi, Silva Rusich, Ugo Caffaz, Marta Baiardi; infine da Matteo Mazzoni (rappresentante dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea) e Camilla Brunelli (rappresentante della Fondazione Museo della Deportazione).



L'Aned è l'unica associazione in Europa con propri rappresentanti in tutti i principali Comitati Internazionali

Dopo la lunga parentesi della pandemia di Covid 19, l'ANED ha ripreso anche con contatti di persona l'attività nei Comitati Internazionali dei principali Lager nazisti.

Negli ultimi mesi nella rete consolidata dei delegati ANED nei Comitati internazionali, che spesso ricoprono responsabilità di rilievo, come Ambra Laurenzi, prima presidente italiana di quello di Ravensbrück, si sono aggiunte due significative novità.

Prima è stata la nomina di Tiziana Valpiana, vicepresidente nazionale ANED, a vicepresidente del Comitato di Natzweiler. Anche questa è una prima volta, una assunzione di responsabilità significativa nell'unico grande Lager in terra francese, nel quale furono deportati quasi duemila italiani.

Poi è venuta la volta dell'Assemblea Generale del Comitato Internazionale di Auschwitz, svoltasi nei primi giorni di settembre a poche centinaia di metri dal recinto del Lager. L'ANED era stata per decenni tra le organizzazioni rappresentate nel Comitato – di cui Nedo Fiano era stato anche vicepresidente, molti anni fa. Ma poi un po' alla volta i rapporti si erano allentati, fino a perdersi del tutto. Negli anni scorsi Grazia Di Veroli era stata delegata a riprendere questi rapporti, che la sua prematura scomparsa hanno però nuovamente interrotto.

All'assemblea generale di settembre l'ANED ha inviato una delegazione composta dal presidente Dario Venegoni, da Laura Tagliabue, della sezione di Sesto San Giovanni-Monza, che da molto tempo studia la deportazione italiana in quel campo, e da Federica Tabbò vicepresidente della sezione di Torino, esperta di didattica: (nella foto insieme al vicepresidente esecutivo del Comitato Christof Heubner). La delegazione ha illustrato l'attività dell'ANED e ha chiesto anche ad Auschwitz che i Comitati Internazionali dei campi si uniscano e si coordinino tra loro per fare sentire la voce degli ex deportati e dei loro discendenti soprattutto oggi, di fronte al montare di una ondata reazionaria infarcita di razzismo, sovranismo e xenofobia.

Al termine dei lavori dell'Assemblea generale è stato deciso di riaprire all'Italia le porte del comitato esecutivo incarico per il quale è stato indicato Andrea Di Veroli, vicepresidente della sezione di Roma.

L'ANED rientra quindi dalla porta principale anche in questo organismo. L'associazione è l'unica in Europa ad avere propri rappresentanti in tutti i principali Comitati Internazionali: Auschwitz, Mauthausen, Dachau, Ravensbrück, Buchenwald-Dora, Natzweiler e Sachsenhausen e ad avere strette relazioni con i Memoriali dei campi in cui non esiste un Comitato che riunisca tutte le associazioni dei superstiti, come a Flossenbürg.

Questa posizione unica in Europa ci darà la possibilità di portare in tutti questi organismi una medesima linea, quella di un impegno comune di tutte le organizzazioni europee che traggono la propria origine dalla tragedia dei campi nazisti contro il fascismo, in difesa dei valori per i quali si sono battuti e sono molti milioni di vittime dello sterminio nazista.



Un clima amichevole di collaborazione: un russo e una ucraina insieme al vertice del Comitato di Mauthausen

Si è riunita in Lussemburgo il 24 settembre l'Assemblea generale straordinaria del Comitato Internazionale di Mauthausen, che nel maggio scorso, a causa delle polemiche legate alla aggressione russa all'Ucraina non era neppure riuscito a rinnovare i propri organi dirigenti.

La riunione si è svolta in un clima amichevole e di collaborazione.

Al termine dei suoi lavori l'Assemblea ha confermato il lussemburghese Guy Dockendorf presidente e ha eletto il nuovo Comitato Esecutivo nel quale entra per la prima volta Dario Venegoni.

Sei sono i vicepresidenti, tra i quali è stata confermata Floriana Maris.

Per la prima volta fanno parte dell'Esecutivo come vicepresidenti sia il russo Alexey Konopatchenkov che l'ucraina Tetiana Pastushenko, a conferma della solidarietà internazionale che lega tra loro i rappresentanti delle organizzazioni dei deportati di tutto il mondo, secondo il dettato del Giuramento di Mauthausen.

Il Comitato ha nominato nuova Segretaria Generale la tedesca Ingrid Bauz in sostituzione del viennese Andreas Baumgartner, che dopo vent'anni in questa funzione non ha presentato la sua candidatura per essere confermato.

Prendendo la parola nella riunione Dario Venegoni ha detto di essere certo di interpretare il pensiero di tutte le delegazioni inviando ad Andreas Baumgartner il saluto e il ringraziamento per la quantità e la qualità del lavoro svolto in questo ventennio per il Comitato Internazionale di Mauthausen.



Proibiti i matrimoni misti con gli ebrei: nasce così la legge restrittiva ad ogni unione razziale

X-Troop.

Il commando segreto di ebrei che partecipò alla guerra contro i nazisti

di Guido Lorenzetti

Questa è una storia poco conosciuta. Fu segreta subito, e tale rimase anche dopo la fine della seconda guerra mondiale.

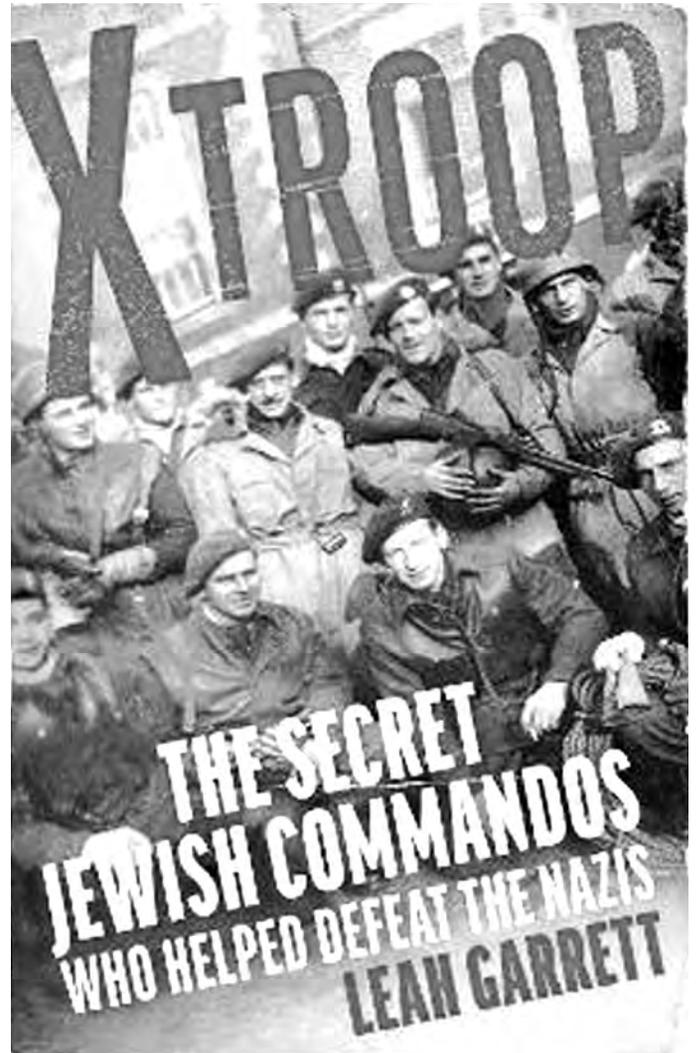
È la storia di molti rifugiati ebrei in Inghilterra, quasi tutti tedeschi, che a partire dal 1942 costituirono un commando all'interno dell'esercito inglese.

La storica americana Leah Garrett ne ha raccontato le vicende nel suo libro.

Andato al potere nel gennaio 1933, Hitler fece immediatamente incarcerare decine di migliaia di oppositori politici, operai, sindacalisti, esponenti dei partiti di sinistra.

Molti di loro furono deportati nel primo lager nazista, quello di Dachau.

Nel 1934 il nazismo risolse in modo cruento il dualismo tra SS e SA, facendo massacrare, nella *Nacht der langen Messer*, la notte dei Lunghi Coltelli del 30 giugno 1934, centinaia di appartenenti alle camicie brune, compreso il loro capo Ernst Rohm.



L'esercito inglese crea dei commandos specializzati. Un reparto è composto da rifugiati di madrelingua tedesca.

Sistemati gli oppositori, Hitler poté cominciare a realizzare il programma già chiaramente esposto nel *'Mein Kampf'*, cioè la persecuzione della popolazione di etnia ebraica. Sono del 1935 le cosiddette Leggi di Norimberga. La legge sulla cittadinanza stabilisce che solo i tedeschi sono cittadini del Reich; gli ebrei sono sudditi dello Stato; la legge *'per la protezione del sangue e dell'onore tedesco'* proibisce i matrimoni misti tra ebrei e tedeschi non ebrei, (e anche i rapporti extraconiugali) spiegando accuratamente chi doveva essere considerato ebreo. Da notare che, anche se non se ne fa menzione diretta nelle leggi, queste si applicano anche a Rom e neri.

Queste leggi sono seguite da altre sempre più restrittive, e contemporaneamente il regime cerca di costringere gli ebrei ad emigrare. Tuttavia, il tentativo di rendere la Germania *judenfrei*, cioè libera da ebrei, non va a buon fine. Molti cittadini ebrei, soprattutto se anziani, non vogliono lasciare le loro case, molti sono reduci, e decorati, della guerra del

Le famiglie ebrae tedesche mandano i propri figli in Inghilterra dove diventano, però, *enemy aliens*

14-18 e si considerano quindi al sicuro; gli altri stati europei non accolgono volentieri gli ebrei tedeschi (l'antisemitismo non c'è solo in Germania). Infine, il problema si aggrava nel 1938, con l'Anschluss e il mezzo milione di ebrei austriaci di cui disfarsi, e soprattutto nel 1939/40, con i due milioni di ebrei polacchi. Bisognava pensare ad altre soluzioni, e quella trovata fu chiamata soluzione finale, come sappiamo.

Molte famiglie ebrae, nel frattempo, avevano deciso di mettere in sicurezza i propri figli, e li mandano soprattutto in Inghilterra, dove vengono accolti e vivono più o meno tranquillamente fino allo scoppio della guerra mondiale. Allora diventano 'enemy aliens', stranieri nemici, e vengono concentrati in campi di prigionia oppure mandati, con viaggi tremendamente disagiati, in Australia o Canada. In molti di questi viaggi si trovano a convivere con i prigionieri di guerra tedeschi, comodamente alloggiati nelle cabine delle navi (per loro valeva la Convenzione di Ginevra), mentre i giovani ebrei sono concentrati sottocoperta, in ambienti soffocanti, senza poter uscire all'aria. Guardie inglesi e soldati tedeschi, nemici in guerra, sono accomunati dall'antisemitismo.

Come scrisse un giovane ebreo in viaggio verso l'Australia



“Io sono un inquinatore della razza” aveva avuto una relazione con una donna ebrea.



La classificazione delle mescolanze razziali, secondo le leggi di Norimberga

a bordo del famigerato piroscampo Dunera, 'puoi essere un bruto subumano senza nessuno speciale addestramento', e si riferiva ai poliziotti inglesi, non ai prigionieri tedeschi. Molti di quegli ebrei, chiamati Dunera boys, parteciperanno nel 1944 allo sbarco in Normandia.

Intanto, le sorti della guerra volgono a favore della Germania. Nel 1941, praticamente tutta l'Europa continentale è occupata dai nazisti. La svastica sventola dal mare del Nord fino alle porte di Mosca. L'Unione Sovietica è stata invasa. Gli Stati Uniti entrano nel conflitto solo nel dicembre 1941, dopo Pearl Harbour, ma in Europa metteranno piede solo nel 1943, con lo sbarco in Sicilia. L'Inghilterra è rimasta sola a sostenere la guerra contro la Germania in Europa.

A questo punto, i vertici dell'esercito inglese, per migliorare l'efficienza delle operazioni belliche, costituiscono dei commandos specializzati, su base etnico-linguistica, di militari europei che vogliono contribuire alla liberazione dei loro paesi occupati dai nazisti. Churchill in persona approva il piano, ed ecco quindi che viene creato, nel luglio 1942, il Comando n.10 (Inter-Allied), del quale fanno parte reparti (Troop) francesi, olandesi, belgi, polacchi, norvegesi e jugoslavi. Insieme a questi viene costituito un reparto composto da rifugiati di madrelingua tedesca (tedeschi, austriaci, anche qualche ungherese e cecoslovacco), la cui attività è tenuta segreta fin dal nome (reparto X, o X Troop).

Il loro compito è di partecipare alle azioni belliche e soprattutto di interrogare i tedeschi fatti prigionieri in modo da ottenere subito informazioni preziose per le scelte



“Guerrieri sconosciuti” per la necessità di proteggere questi ebrei fuggiti dal Terzo Reich

da fare nell'immediato. Esempio di domande: *‘Dove sono le mine? Quanti soldati avete nel vostro reparto? Dov'è il vostro quartier generale? Quali armi state usando?’*

Pare che il nome X Troop fosse dovuto a Churchill in persona: *‘dato che saranno guerrieri sconosciuti, devono necessariamente essere un'entità sconosciuta. Il simbolo algebrico dell'ignoto è X, chiamiamoli quindi X Troop’*. Tutta questa segretezza era dovuta anche alla necessità di proteggere questi ebrei fuggiti dal Terzo Reich, che in caso di cattura, non sarebbero stati considerati prigionieri di guerra, ma ebrei disertori e quindi immediatamente passati per le armi, con analogo rischio per le loro famiglie ancora rimaste in Germania.

Ecco quindi che tanti *‘enemy aliens’*, rinchiusi da anni nei lager in Inghilterra, Canada e Australia, ridiventano improvvisamente *‘friendly aliens’*, vengono ripescati, selezionati accuratamente e inviati a un campo di addestramento nel Galles. Alla fine la maggior parte di loro vengono inseriti in vari reparti combattenti, mentre i migliori (l'élite dell'élite) vanno a costituire il commando chiamato appunto X Troop. Sono 87 uomini, che non diventeranno leggendari perché il segreto che li riguarda continuerà anche a guerra finita. Tutti cambieranno nome e prenderanno un'identità inglese, tutti dovranno disfarsi di lettere, documenti e qualsiasi altro oggetto che ne riveli la precedente identità.

Tornando a X Troop, circa la metà degli 87 membri del commando è morta o dispersa in combattimento. Anche per loro si può citare quanto disse Churchill a proposito dei piloti della RAF durante la Battaglia d'Inghilterra del 1940: *‘never was so much owed by so many to so few’* *‘mai così tanti dovettero così tanto a così pochi’*

Manfred Gans (Fred Gray)

Nato nel 1922 a Borken, una cittadina tedesca vicino al confine olandese, Manfred Gans apparteneva ad una benestante famiglia di ebrei osservanti. Suo padre aveva perso una gamba in battaglia nella prima guerra mondiale. A 13 anni, nel 1935, Manfred aveva letto, davanti alla comunità ebraica della città, il suo discorso per il Bar Mitzvah. Anche a Borken, tuttavia, la situazione degli ebrei era divenuta molto difficile, tanto che nel 1938 Manfred, a 16 anni, viene mandato in Inghilterra, presso una famiglia di amici. Qui studia, cerca e trova un lavoro a Manchester e tutto sembra quindi andare bene quando, con lo scoppio della guerra nel settembre 1939, diventa improvvisamente un *‘enemy alien’*, insieme a cir-



ca 70000 rifugiati tedeschi e austriaci. All'inizio viene inserito nella categoria *‘friendly enemy alien’*, cioè persone che non venivano considerate una minaccia per la sicurezza dell'Inghilterra, ma nell'estate del 1940 viene arrestato e internato in vari campi di prigionia. L'ultimo è quello dell'Isola di Man, dove c'erano anche celebrità come Arthur Koestler e Fred Uhlman. Il nuovo governo Churchill aveva deciso che i *friendly aliens* non erano più tanto *friendly*.

Dopo un paio d'anni, lo stesso Churchill, come si è detto, cambia idea e decide di utilizzare questi ebrei antinazisti. Manfred, che nel frattempo era stato reclutato per servire in reparti non militari, viene inviato in un campo di addestramento ad Aberdovey, nel Galles, dove entra a far parte del commando X Troop e prende il nome inglese di Fred Gray. Parteciperà nel 1944 allo sbarco in Normandia e all'assedio dell'isola di Walcheren in Olanda e verrà molto spesso impiegato negli interrogatori dei prigionieri tedeschi, non solo durante il conflitto, ma anche dopo l'armistizio: i suoi interrogatori ai pezzi grossi del regime nazista saranno utilizzati anche nei processi di Norimberga. Nel maggio del 1945 ottiene la disponibilità di un veicolo militare con il quale arriva fino al lager di Theresienstadt, dove aveva saputo che erano stati deportati i suoi genitori, li trova ancora in vita e li salva. Negli anni successivi li accompagnerà in Israele, dove si riuniranno agli altri figli, mentre Manfred Gans farà una carriera manageriale di successo negli USA.

Claus Leopold Octavio Ascher (Colin Anson)

Era anche lui un rifugiato ebreo tedesco, nato a Berlino nel 1922, figlio di un oppositore del nazismo, arrestato nel 1937 e deportato a Dachau, dove muore quasi subito. La famiglia decide allora di mettere al sicuro il ragazzo, e lo spedisce in Inghilterra quando aveva 16 anni. A lui va meglio allo scoppio della guerra: viene accettato negli ausiliari del Pioneer Corps e, nel 1942, selezionato per il commando X Troop con il nome inglesizzato di Colin Anson.

Qui partecipa allo sbarco in Sicilia, dove la sua conoscenza dell'italiano è utile per stabilire buoni rapporti con la popolazione. Trasferito a Corfù, partecipa alla battaglia per il controllo dell'isola.

Infine, dopo l'armistizio, viene impiegato anche lui negli interrogatori dei nazisti catturati. E quando questi gli chiedevano come mai parlasse così bene il tedesco, rispondeva: *‘qui le domande le faccio io!’*

In Germania ritrova la madre, che viveva a Francoforte. Dopo la guerra sposa una ragazza ebrea tedesca, rifugiata anche lei in Inghilterra. Ebbero 3 figli e 7 nipoti,



Vengono inseriti in reparti combattenti. I migliori vanno a costituire il commando chiamato X Troop

Hans Julius Guttman (Ron Gilbert)

Durante la Kristallnacht del 1938 era stato costretto, dai nazisti che gli puntavano contro una pistola, a partecipare alla distruzione della sinagoga del suo paese, Singen.

Fuggito dalla Germania, si rifugiò in Inghilterra dove apprende che il padre era morto d'infarto durante un'irruzione della Gestapo nella sua azienda, e che la madre era stata deportata in un lager in Polonia, dove sarebbe morta. L'accoglienza degli inglesi lo vede presto detenuto in un campo per 'enemy aliens' e, il 10 luglio 1940 spedito in Australia sul fregato Dunera. Questo era un vecchio piroscafo che trasportava più di 2700 passeggeri, rispetto ai 1600 della sua capacità. Vi erano circa 1450 rifugiati ebrei tedeschi ed austriaci, trattati con la massima crudeltà dalle guardie inglesi. Senza nessun motivo.

I loro bagagli, documenti, visti, passaporti e anche lettere personali vengono sequestrati e distrutti. Alcuni rotoli della Torah e altri oggetti religiosi che alcuni ebrei osservanti erano riusciti a salvare dagli incendi delle sinagoghe sono strappati agli ebrei e gettati in mare. L'ufficiale responsabile degli internati, Maggiore William



Scott, era un noto sadico e antisemita, che amava quindi torturare gli ebrei, con la rumorosa approvazione dei prigionieri di guerra nazisti.

In Australia, gli ebrei vengono detenuti in un lager, quello di Hay a più di 700 chilometri da Sydney, al quale Hans Guttman fa riferimento come 'il terribile campo di Hay'. A Hay furono rinchiusi centinaia di scienziati, artisti, avvocati e intellettuali ebrei, tra cui Walter Freud, nipote di Sigmund. Poterono tornare solo all'inizio del 1942, quando gli fu offerta la possibilità di arruolarsi nel corpo ausiliario dei Pioneers, incaricato di tutti i lavori manuali non bellici. Poi Guttman sarà selezionato per il commando X Troop, diventa Ron Gilbert, partecipa allo sbarco in Normandia e agli interrogatori dei nazisti catturati. Dopo la guerra entrerà a far parte dei servizi segreti inglesi.

Per inciso. Un addestramento specifico fu anche quello riservato al ceco **Jan Kubis** e allo slovacco **Josef Gabcik**, esuli in Inghilterra. Ma in questo caso l'obiettivo era diverso: l'assassinio di Reinhard Heydrich, governatore di Boemia e Moravia e organizzatore della conferenza di Wannsee nel gennaio 1942, nella quale si mise a punto la Endlösung, cioè lo sterminio degli ebrei di tutta l'Europa. L'attentato contro Heydrich, del 27 maggio 1942, portò alla morte di questo assassino qualche giorno dopo, ma fu seguito da tremende rappresaglie contro la popolazione civile cecoslovacca, culminate nel massacro di Lidice.



La truppa titolare: X-Troop nel campo di addestramento ad Aberdovey nel Galles, siamo nel 1943.



Non ero mai entrata in un lager nazista

Ho sempre immaginato il mio primo viaggio della memoria a Mauthausen e ad Ebensee come il completamento di una storia familiare, un passaggio di testimone dai miei nonni a mia madre e quindi a me, nipote di Luigi Barcella, deportato politico ranichese morto a 20 anni il 22 aprile 1945 nel lager di Ebensee. Invece il viaggio compiuto lo scorso maggio è stato molto più di questo.

Certamente è stato un viaggio della memoria che i miei cari non avevano potuto fare nella loro vita per molti motivi. A volte le storie familiari si compiono attraverso più generazioni e così è stato per me. Lo dovevo ai miei familiari. Ma è stato molto più di questo: un viaggio di completamento di un percorso di ricerca e di memoria collettiva sulla storia di mio zio che ha coinvolto molte persone. Sono partita come familiare e rappresentante della sezione bergamasca di ANED insieme ad una delegazione del comune di Ranica e con la sindaca Maria Grazia Vergani per partecipare alla commemorazione del 77° Anniversario della Liberazione del lager presso il Memoriale di Ebensee e per posare una targa in ricordo di Luigi Barcella. Il Comune di Ranica aveva già deciso due anni fa, prima dello stop di tutte le iniziative a causa della pandemia, di lasciare un segno tangibile della memoria del concittadino Luigi nel luogo dove si è conclusa la sua vita, per ricordare lui e la sua scelta di opposizione al nazifascismo.





Momenti toccanti del viaggio. Al centro la cerimonia di commemorazione del 77° della liberazione del lager di Ebensee. Sullo sfondo, la croce del monumento Lepetit in memoria dei martiri “di ogni terra e di ogni fede”.

Mariagrazia Vergani, sindaco di Ranica, e Marina Zanga, nipote, scoprono la targa intitolata a Luigi.

In basso la delegazione di ANED Bergamo e del Comune di Ranica al Memoriale di Ebensee. Sullo sfondo, la targa che commemora Luigi Barcella.

A Luigi è stato intitolato nel 2021 un parco pubblico e lo scorso 25 aprile è stata posata una pietra di inciampo vicino al luogo del suo arresto. La storia di Luigi oggi si può ascoltare in un episodio di ANEDdoti, il podcast sulle storie dei deportati bergamaschi ideato e realizzato da Leonardo Zanchi e Andrea Giovarruscio di ANED Bergamo con il supporto del Comune di Bergamo.

Ma il viaggio è stato molto più di questo. Molto più della semplice riappropriazione di una storia familiare di deportazione. È stato una vera riappropriazione collettiva, un esempio di come sia importante e sempre possibile fare memoria, soprattutto coinvolgendo più soggetti: i familiari, essendo oggi pochissimi i superstiti, le associazioni, gli istituti di ricerca, le istituzioni, le scuole.

Il viaggio ad Ebensee era importante per comprendere fino in fondo la storia di Luigi, comune a moltissimi deportati, tornando nel luogo della sua fine. Un viaggio che non si può compiere da soli, senza una mappa per orientarsi e dei compagni di viaggio con cui condividere le forti emozioni che suscita. Avremmo voluto compierlo anche con gli studenti delle scuole. Non è stato possibile per quest'anno, ma speriamo di farlo in futuro.

Così è iniziato il mio viaggio, con un gruppo di undici persone, una targa alla memoria e una corona di alloro nel bagagliaio. C'è chi ha portato anche la cassetta degli attrezzi per montarla. Bisogna fare le cose giuste e farle bene, dopo 75 anni Luigi se lo merita.

Prima tappa Mauthausen. Entro con gli altri nella fortezza grigia, l'emozione è forte. Nel piazzale semivuoto (ci arriviamo un giorno prima delle manifestazioni) le rondini garriscono e volano veloci e libere sopra di noi. Immagino la solidarietà tra i deportati, i gesti semplici che sono stati raccontati nei diari dei sopravvissuti.

Leggo le targhe, i graffiti di chi lascia una traccia, memoria anche questa. Attraversiamo le baracche, poche parole e occhi grandi. Entro nella stanza dei nomi, li guardo, sono moltissimi. Dove sarà Luigi? Nel grande libro trovo il suo nome. I nomi della lettera “B” di Barcella occupano decine di pagine, prima di lui Iwan e dopo di lui Francisco. Cosa avrà provato qui, mentre era in quarantena? Avrò capito cosa lo aspettava ancora?

La seconda tappa del viaggio è ad Ebensee, un piccolo paese affacciato sul lago, un luogo bello che è stato un inferno. Non è facile trovare il Memoriale, ci sono le indicazioni, ma non te lo immagini in mezzo alle villette e ai giardini ben curati. Le strade sono quasi le stesse del lager. Rimozione collettiva contro riappropriazione collettiva della memoria. Anche questo dà senso all'essere qui: ricordare anche per chi non vuole. Insieme visitiamo una delle gallerie scavate a mano dai deportati, è fredda e umida. Penso a Luigi che scava a mani nude, proprio lì, proprio quella pietra.

Ci accompagna Nina Höllinger del Museo di storia e del memoriale di Ebensee, che ha fatto della memoria e della ricostruzione storica il suo lavoro. Ci racconta i dettagli e lascia che ci addentriamo nella galleria fin dove è possibile. Poi andiamo a scegliere il luogo dove posare la targa, un po' in alto, senza nascondere le altre. Sono moltissime quelle che i familiari e i superstiti hanno posato pochi anni dopo la fine della guerra. Noi ci abbiamo messo un tempo lunghissimo, ma ci siamo arrivati. Questo conta.

Troviamo anche la targa dedicata ad un altro deportato bergamasco, Aldo Ghezzi, anche lui ricordato quest'anno con una pietra di inciampo posata a Bergamo. Si saranno conosciuti, lui e Luigi? Ettore posa la targa con la precisione di un vero professionista e insieme sistemiamo la corona d'alloro, in vista della cerimonia del giorno successivo.

15387	Italia	137112	Italy	Sylvan Fogart	11.7.21	Italy		
1	"	130154	"	Algriman Willy	4.2.28	Germany		
9	"	11132	"	Algriman Johann	8.12.21	Germany		
15390	Italia	49314	"	Vesunni Francisco	3.12.08	Turkey		
1	"	11433	"	Zanni Silvio	21.9.20	Germany		
2	Italia	119354	"	Herrn Karl	12.1.10	Germany		
3	"	138816	"	Jungwirth Martin	13.9.16	Germany		
4	"	48331	"	Korakova Jago	15.2.24	France		
5	"	71112	"	Lebani Jindra	10.12.24	Germany		
6	"	71509	"	Morkoni Judo	18.8.25	Italy		
7	"	71503	"	Salomonson	15.10.41	Germany		
8	"	138718	"	Grubner Heinrich	23.5.41	Germany		
9	"	136114	"	Koschitz Hans	10.10.22	Germany		
15400	"	137112	"	Wing Jolana	17.4.01	Germany		
1	"	48113	"	Prossner Salomon	15.9.46	Germany		
2	Italia	41814	"	Rognato Wladyslaw	17.1.15	Germany		
3	"	41418	"	Schulz Josef	10.1.04	Italy		
4	Italia	57403	"	Duran Giorgio	5.7.23	Germany		
5	"	57516	"	Barcella Luigi	10.1.15	Italy		
6	"	57402	"	Vecchio Salvatore	6.9.17	Germany		
7	"	58411	"	Beni Corrado	24.10.08	Italy		



Il libro dei morti, conservato presso il Museo del memoriale del lager di Ebensee, nella pagina che riporta data, ora e motivo della morte di Luigi.

È tutto pronto, siamo tutti pronti, dopo oltre 75 anni anche Luigi è pronto per essere ricordato: qui, nel luogo della sua morte, da chiunque legga questa targa, dai suoi familiari, ma anche dai concittadini ranichesi, dagli studenti delle scuole dove raccontiamo la sua vicenda, dagli studiosi di storia locale, da ANED Bergamo, dai ranichesi che entreranno nel parco intitolato a lui, da chi inciamberà nella pietra con inciso il suo nome. Alla cerimonia di commemorazione del 77° Anniversario della Liberazione del lager sono presenti numerose delegazioni, straniere e italiane, tra cui ANED Prato, che ha compiuto nel tempo un vero miracolo: il gemellaggio con Ebensee. Per la prima volta, sottolinea Wolfgang Quatember, direttore del Museo di storia e del memoriale del Lager di Ebensee, non ci sono sopravvissuti a testimoniare. E allora il dovere della testimonianza è ancora più necessario. Passare il testimone. Fare la propria parte. Ci proviamo.

Guardo il monumento Lepetit, davanti al quale si svolge la manifestazione, e lo riconosco in una delle fotografie conservate da mia madre, di quando fu inaugurato nel 1948, in memoria di Roberto Lepetit e dei milioni di martiri "di ogni terra e di ogni fede". Così volle la moglie Hilde. Mi soffermo in silenzio in una preghiera laica. Torniamo alla ricerca storica e agli archivi del Museo di storia di Ebensee, Nina Höllinger ci mostra gli originali dei registri del campo. I documenti originali hanno un'altra intensità, rispetto alle riproduzioni digitali, che d'altra parte sono essenziali per conservare la memoria alle future generazioni, vista la deperibilità della materia, la labilità della memoria e gli inquietanti revisionismi storici in atto.

Troviamo il nome di Luigi scritto a mano nel libro dei morti. Tutto torna. Grazie a questa visita e a questo incontro, un articolo su Luigi è apparso sul numero n. 142 di luglio della rivista austriaca sulla Resistenza.

Sono uscita dal lager più consapevole di come sono entrata, grazie alla solidarietà e alla condivisione con i miei compagni di viaggio, alle nuove conoscenze, alle persone incontrate, quelle vive e quelle morte, ricordate qui dalle delegazioni di molti paesi. Partiamo sapendo che torneremo, speriamo con gli studenti, nuovi occhi per guardare l'inguardabile, insieme. Sapendo che la storia si fa ogni giorno, che ogni nome conta, che la memoria della deportazione va restituita a tutti, nessuno escluso.

Marina Zanga
Vicepresidente ANED Bergamo



Tra le delegazioni italiane era presente ANED Prato, che ha compiuto un vero miracolo: il gemellaggio con Ebensee.

Il Tribunale di Verona ha emesso una sentenza di assoluzione ‘perché il fatto non costituisce reato’

Il comunicato stampa dell’ANED di Verona: si può inneggiare a Hitler

“Chi ha permesso questa serata, chi ha fatto da garante ha un nome: Adolf Hitler!” (Luca Castellini).

A 77 anni dalla fine del regime nazista che, nel delirio di dominio sul mondo, ha sconvolto l’Europa, scatenato la Seconda Guerra Mondiale, portando distruzioni, lutti e sconvolgimenti inenarrabili a partire dall’aberrante fanatismo criminale di un imbianchino che si chiamava Adolf Hitler, lo si può liberamente inneggiare e festeggiare. Si può, non costituisce reato. Oggi pomeriggio presso il Tribunale di Verona è stata emessa una sentenza di assoluzione ‘perché il fatto non costituisce reato’ nel processo contro Luca Castellini (autodefinitosi ‘esponente’ della formazione politica Forza Nuova e tifoso dell’Hellas Verona, e, nel frattempo, inquisito anche per essere uno degli assaltatori alla sede romana della CGIL). Nel 2017, “in occasione della festa cosiddetta della Curva Sud presso lo stadio per celebrare la squadra di calcio del Verona Hellas, inneggiava ripetutamente ad Adolf Hitler, fondatore e propugnatore del nazismo con le seguenti frasi indirizzate agli oltre 3000 presenti”. E la folla, esaltata dalla vittoria e dal clima festoso, rispondeva: “Adolf Hitler is my friend”; “Siamo una squadra fantastica / fatta a forma di svastica / che bello è / allenata Rudolf Hess” (n.d.r. vice di Hitler, condannato all’ergastolo nel processo di Norimberga). Assoluzione per non aver commesso il fatto anche per l’altro processo abbinato, per frasi ingiuriose e razziste pronunciate contro il calciatore Mario Balotelli. L’imputato all’inizio del dibattimento aveva farfugliato una dichiarazione spontanea circa ‘l’atrocità dell’Olocausto’, ma ribadendo che, eccitato dalla festa e dal clima da stadio, avrebbe richiamato Hitler per pura goliardia, per scherzo, per gioco! ANED, e Circolo Pink GLBTEQ di Verona, ammesse al dibattimento come parti civili, patrocinata dall’Avvocata Federica Panizzo, pur nell’amarezza di una banalizzazione e sottovalutazione che non comprendono, rispettano la sentenza e ne attendono le motivazioni, per valutare la possibilità di impugnazione. Ma non scordano che inneggiare a Hitler, teorizzatore dell’ideologia razzista e di sopraffazione, significa apprezzare i lager dove si è consumato lo

sterminio di sei milioni di ebrei, di centinaia di migliaia di rom e sinti, di milioni di deportati per motivi politici, religiosi, etnici, di orientamento sessuale. Continueremo la nostra battaglia culturale e politica mostrando i valori e gli ideali, fondamentali e fondanti, di libertà, giustizia e pace che i milioni di vittime e di oppositori del nazismo e del fascismo hanno consegnato al mondo. E non cesseremo mai di denunciare attivamente ogni ‘rivendicazione’ e vicinanza al nazismo e al fascismo. Anzi, in questi tempi di ‘normalizzazione’, ribadiamo l’urgenza di non abbassare la guardia perché la tragica lezione pare non essere stata sufficiente. Se è possibile celebrare Hitler per goliardia.

Sezione Aned di Verona Circolo Pink GLBTEQ di Verona



Proponiamo le due foto per mostrare tutta l’arroganza, la violenza e la prevaricazione insita nelle “azioni” di Castellini e dei suoi. Questo non costituisce reato???





Nella foto Marco il figlio di Sergio Menin.

Il dramma di scoprire il passato

Tre casi -1

Tremenda scoperta di Marco Menin e l'incontro con Ennio Trivellin

Tra i molti messaggi che sono stati scritti in occasione della morte di Ennio Trivellin (la cui figura ricordiamo in altra parte del giornale) uno era particolarmente impattante.

Un delatore infiltrato tra i partigiani

“Oggi 20 settembre si celebra il funerale di un grande uomo. Ennio Trivellin, col nome di battaglia Gervasio, era entrato nella Resistenza a sedici anni: sentiva che doveva fare qualcosa per la sua Patria e la sua gente, e decise di mettersi in gioco. Nell'ottobre del 1944, grazie alle informazioni di un delatore infiltrato fra i partigiani, lui e tutti i componenti del battaglione Montanari furono arrestati e deportati. Ennio fu fra i pochissimi a ritornare. Quel delatore aveva un nome che ho scoperto solo due anni fa: quello di mio padre Sergio, che quella guerra civile aveva scelto di combatterla dalla parte sbagliata della storia. Ennio l'ho incontrato solo una volta: quando mi presentai, mentre cercavo di trovare le parole giuste per porgergli quelle scuse che mio padre non aveva trovato il coraggio di fargli prima di morire, lui sciolse il mio imbarazzo con un sorriso dolcissimo che porterò con me come



Ennio Trivellin all'età di 16 anni.

Il commento con cui Marco Menin ha ricordato la figura straordinaria di Ennio Trivellin, deceduto a settembre a Verona, ha portato in primo piano il dramma personale di chi scopre dopo anni di vita felice in comune che il proprio padre o il nonno hanno un passato tremendo di delazioni, di torture, di assassini, di deportazioni al servizio dei nazifascisti.

Oltre al racconto della vicenda di Marco Menin qui di seguito narriamo altri due casi, quello del tedesco Chris Kraus che ha scritto in un romanzo la scoperta del passato nazista del nonno, e quello che abbiamo visto nel film di Costa Gavras "Music Box" del rapporto tra una figlia e suo padre che si scopre torturatore e assassino.

uno dei ricordi più cari. Con lui scompare l'ultimo veronese testimone diretto della deportazione, e oramai è necessario capire come noi, qui e oggi, possiamo dare continuità ad una memoria fondante per la nostra democrazia. Nella consapevolezza che era possibile fare la scelta giusta e quella sbagliata: dobbiamo rispettare le memorie di tutte le persone che hanno vissuto quella tragedia, ma senza dimenticare i crimini di chi ha scelto di riempire i vagoni che portavano ai lager".

Il figlio scopre il passato del padre

Questo messaggio lo ha scritto Marco Menin, un insegnante di fisica in una scuola superiore di Verona, ormai in pensione, che, come ha raccontato, un paio di anni fa, per caso ha scoperto che il padre Sergio era stato un infiltrato per conto dei nazifascisti nel gruppo partigiano e aveva denunciato e quindi fatto deportare e morire molti combattenti. Tra i quali, appunto, Ennio Trivellin. Per questo figlio la scoperta è stata un colpo durissimo. Il padre di Menin, Sergio, è morto ormai da 25 anni portando con sé i segreti di quella sua vita. Marco era molto affezionato al papà, che riteneva un ottimo genitore, un marito e un cittadino modello e ricorda che a volte gli aveva parlato di quando, poco più che ventenne, partì per la guerra nella Divisione Centauro come carrista nei Balcani. Aveva anche narrato di essere tornato a casa guidando il suo carro armato dopo l'8 settembre. Ma lì si fermava con i ricordi. Il seguito lo ha scoperto per caso Marco solo un paio di anni fa' quando, navigando su internet, ha trovato due documenti che testimoniano che in quei mesi Sergio con il nome di "Uccello" era entrato a far parte della Divisione Pasubio, una brigata partigiana che operava tra Vicenza e Verona e che nel settembre del '44 venne annientata da un rastrellamento in forze condotto dai nazifascisti che uccisero decine di persone. Altri vennero arrestati, tra i quali Sergio Menin che però dopo pochi giorni riapparve

libero dicendo di essere riuscito miracolosamente a scappare e riprese i contatti con la Resistenza. Non si sa se già era una spia infiltrata che guidò quel rastrellamento, ma è certo subito dopo consegnò ai nazifascisti una cinquantina di nomi di partigiani e antifascisti che vennero arrestati, alcuni fucilati sul posto, altri deportati nei lager. Trivellin, che era un ragazzo di soli 16 anni, finì a Mauthausen e fu uno dei pochissimi a ritornare. Venne processato dopo la guerra Sergio, e condannato alla fucilazione, ma si salvò prima rifugiandosi in un convento, poi grazie all'amnistia. Riprese una vita normale, rivenditore di automobili, poi titolare di un'azienda per l'installazione e manutenzione di ascensori. Quel suo passato cancellato totalmente, anche per il figlio e fino all'ultimo.

Il racconto in punto di morte

Marco ha spiegato che quando il padre stava male ed era prossimo alla morte aveva cominciato a raccontare al figlio episodi del suo passato, ma aveva sempre taciuto di quell'epoca in cui aveva mandato alla fucilazione e alla deportazione tanti. "Questo non posso perdonarlo come figlio. L'orrore del fascismo e della shoah ci impone di non dimenticare e di decidere, anche nelle scelte di ogni giorno, da che parte stare. Mio padre scelse quella sbagliata" dice Marco che si è iscritto all'Aned ed anni fa è andato da Ennio Trivellin, che tra l'altro era anche Presidente della sezione di Verona della Associazione. "Ho voluto incontrarlo per chiedergli scusa e lui mi rispose di non preoccuparmi, che io non avevo colpe. Disse che un giorno di molti anni prima si era presentato davanti alla concessionaria deciso ad affrontare l'uomo che lo aveva tradito. Si guardarono attraverso la vetrina, papà chinò la testa e lui capì che la vendetta non gli avrebbe restituito la pace. E se ne andò dimostrando di avere vinto due volte: sopravvivendo al lager e anche a una condanna di una vita nell'odio".



Chris Kraus. Sotto la copertina del suo libro *“Figli della furia”* (editrice SEM, pag. 902, 22 euro)

Il dramma di scoprire il passato Tre casi -2-3

Il nonno affettuoso era un criminale

Da una storia personale a quella di un Paese

La scoperta del tremendo passato di questo suo nonno è avvenuta per caso ed è stata ovviamente un trauma per Chris.

“Figli della furia” è il titolo del libro nel quale, in forma di romanzo, il tedesco Chris Kraus rivive la storia di suo nonno, che ha conosciuto come uomo affettuoso e ironico, in realtà criminale nazista durante la guerra.



Un agente dei servizi segreti di Hitler

“Avevo trovato un libro sul generale russo Vlasov che nel 1943 aveva tradito i sovietici ed era passato a combattere con i nazisti e in una nota a pie di pagina trovai il nome di mio nonno come affiliato ad *Einsatzgruppen delle SS*, protagonista di stragi e massacri” racconta. Fino ad allora in famiglia si sapeva che era stato ufficiale delle Waffen SS, il corpo combattente, e che era stato un bravo soldato.

Nel dopoguerra era stato attivo nella comunità cristiana ed era molto attento al decoro personale per sé e per tutti i componenti della famiglia. Dopo la scoperta casuale, Chris vuole capire, avere conferme o, forse, smentite di quella notizia per lui sconvolgente. Il nonno era morto da tempo e lui si prende un periodo di ferie e comincia a percorrere archivi, a cercare documenti, a verificare ipotesi. Trova anche testimoni che negli anni della guerra lo hanno conosciuto e ne esce un ritratto sconvolgente. “Era stato un agente dei servizi segreti di Hitler, era responsabile di centinaia di morti, aveva torturato e fucilato di persona, era coinvolto nell’Olocausto”. Il primo scoglio che Chris deve superare è la sua stessa famiglia. Nessuno crede tra i parenti che quell’uomo pio, simpatico, affettuoso con tutti sia stato in realtà un torturatore ed assassino. Allora, sostenuto da una cugina, raccoglie tutti i documenti, trascrive le testimonianze e ne fa un volume che stampa, ma distribuisce solo ai familiari, senza pubblicarlo mai. Una seconda scoperta che fa Chris è che, nel dopoguerra, il nonno, come molte altre spie dei servizi segreti nazisti, diventa agente dei “nuovi” servizi segreti tedeschi, sotto il governo di Adenauer e su ispirazione della Cia degli Stati Uniti. Del resto in quel dopoguerra capo dei servizi segreti della Germania post nazista era il generale nazista Reinhart Ghelen, che fino a qualche anno prima riferiva direttamente ad Hitler. Il romanzo in realtà pone un problema di fondo, cioè quello della complicità diffusa con i crimini nazisti. Secondo Chris infatti la Germania ha affrontato le colpe del nazismo scaricandole sul gruppo dirigente del Partito e sugli aguzzini dei lager. Ma sorvolando invece sulle responsabilità diffuse dei tanti nonni amabili, affettuosi, ironici e buoni cristiani che invece erano stati torturatori, assassini o almeno complici. Così una storia personale, familiare diventa quella di un Paese intero.



A lato la locandina del film di Costas Gavras, *Music box*.

Accanto una scena del film in cui Mike Laszlo viene difeso dalla figlia Ann Talbot, avvocato.

Un padre nazista: la mia scoperta

Un caso di una figlia che scopre il passato di criminale nazista del padre è stato portato sul grande schermo dal regista Costas Gavras nel 1989.

È *Music box*, film per il quale la protagonista Jessica Lange ha vinto una nomination all'Oscar. Lei era Ann Talbot, avvocatessa di Chicago, ma figlia di un immigrato illegale ungherese, Mike Laszlo, giunto negli Stati Uniti alla fine della Seconda guerra mondiale.

Negli Stati Uniti la "normalità"

Dopo un periodo di clandestinità negli States l'uomo era riuscito a costruirsi una vita normale fino a quando su di lui era caduta l'accusa di essere stato durante il nazismo un torturatore e assassino al servizio dei tedeschi con il nome di Micha. La figlia assume la difesa del padre, ridicolizza e neutralizza le accuse di alcune delle vittime che dicono di ricordare quell'uomo che le aveva vessate e aveva assassinato tanti. Manifestazioni contro Laszlo si organizzano nei pressi del tribunale, ma ci sono anche suoi sostenitori che lo dipingono come vittima di manipolazioni dei servizi segreti sovietici. Alla fine, anche grazie all'impegno di Ann, il padre viene assolto. Ma la figlia va a ritirare in un banco dei pegni un carillon che era stato lì depositato tanto tempo prima, lo fa suonare e dal fondo appaiono improvvisamente alcune foto del padre con i suoi complici nazisti assassini e le loro vittime. Ann è distrutta, il padre che ha amato tanto e che è il nonno affettuoso di suo figlio, è stato protagonista di azioni orribili e fino all'ultimo le ha mentito. Lei è una donna di legge e si rende conto di avere contribuito a far assolvere un assassino. Che però è suo padre. Alla fine decide: porta le foto compromettenti al pubblico ministero perché possa far riaprire il processo.



Altre scene del film. Laszlo è un operaio in pensione di origine ungherese ma naturalizzato americano da quarant'anni.



Trieste ricorda ad un anno di distanza la condanna a **Vincenzo Gigante** e agli operai della Telve

Nel gennaio del 2021 è stata posta una pietra d'inciampo in via Pacinotti 5, un breve tratto di strada ai piedi del colle di San Giusto, dove fu arrestato Gigante, personalità di grande rilievo morale, culturale, politico, tutta la vita impegnato a lottare contro il fascismo.

È stata la prima volta in città per un perseguitato antifascista e comunista.

È la prima volta per una vittima assassinata alla Risiera di San Sabba.

Lo stesso giorno sono state poste 13 pietre per deportati razziali che non hanno mai fatto ritorno dai lager.

La richiesta della figlia Miuccia

La Comunità ebraica triestina, che si occupa meritoriamente dell'organizzazione dell'evento da diversi anni, ha seguito l'iter burocratico anche per la dedica a Vincenzo Gigante, su richiesta della figlia Miuccia, esponente autorevole dell'Associazione Nazionale ex Deportati, e con il sostegno della sezione Aned di Trieste.

La biografia di Vincenzo Gigante, nato a Brindisi nel 1901, è ben nota all'interno dell'associazione dei deportati: giovane sindacalista organizzò nel 1923 a Roma (ormai fascista) un imponente sciopero di operai edili e nel 1924 fu tra i promotori del corteo di protesta dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti. Le violenze squadriste lo costrinsero ad emigrare a Mosca e poi a Parigi, dove assunse incarichi presso la Direzione nazionale della Confederazione generale del lavoro. Nell'ottobre 1933, già membro del Comitato centrale del Partito comunista, venne arrestato a Milano dall'Ovra.

Condannato dal Tribunale speciale, trascorse 10 anni tra carcere di Civitavecchia, confino a Ustica e nel campo di Renicci (Arezzo). Evaso con altri detenuti l'8 settembre 1943, Vincenzo Gigante raggiunse l'Istria e in quelle terribili circostanze rappresentò - assieme a Ermanno Solieri - il Partito comunista italiano, negli incontri con i partigiani croati. Nel maggio 1944 venne eletto nel Comitato federale del Pci triestino, guidato



Trieste 10 gennaio 2022: le sette pietre d'inciampo dedicate ai lavoratori della Telve poste dai parenti. Trieste 26 gennaio 2021: il sindaco di Trieste e il vicepresidente Aned di Trieste posano la pietra d'inciampo per Vincenzo Gigante.

da Luigi Frausin, ucciso alla Risiera di San Sabba nel settembre 1944. Gigante lo sostituì alla direzione del partito e seguì dopo breve tempo il suo destino: individuato dalle SS e dai loro collaboratori fascisti, fu arrestato e detenuto nel carcere del Coroneo dal 14 ottobre 1944 al 22 novembre 1944, quando venne portato e ucciso alla Risiera di San Sabba.

I lavoratori deportati della Telve

Il 10 gennaio 2022, su iniziativa del Sindacato Lavoratori Comunicazione - Cgil, delle famiglie e dell'Aned provinciale di Trieste, con la collaborazione della Comunità ebraica sono state poste sette pietre d'inciampo in ricordo dei lavoratori dell'azienda telefonica Telve arrestati il 10 dicembre 1943 e deportati il 28 gennaio 1944 a Dachau. Furono arrestati sul posto di lavoro alla Centrale telefonica di via San Maurizio undici lavoratori sospettati di contatti con i partigiani; tra loro non sopravvissero Carlo Calzi, Francesco Gregori, Angelo Matteoni, Giuseppe Masetti, Francesco Rauber, Giovanni Vremez, Ermido Zuliani, sei dei quali deceduti a Dachau, a Natzweiler, a Linz III, mentre di Zuliani si sono perse le tracce. A metà anni '70 l'Aned provinciale di Trieste aveva posto una pietra carsica con i loro nomi sul colle di San Giusto, luogo della memoria, dove annualmente il Sindacato Cgil, i famigliari e l'Aned organizzano una breve cerimonia.

Nei comuni della provincia di Trieste, a Muglia e Dolina, sono state poste pietre d'inciampo per deportati politici già da alcuni anni, solitamente su iniziativa di associazioni, parenti o amministrazioni locali. Dopo l'attenzione dedicata a Gigante e ai deportati della Telve, anche nel comune capoluogo di Trieste e nelle sue frazioni carsiche si stanno diffondendo analoghe iniziative, e si prevede una forte crescita di richieste, in considerazione del considerevole numero di deportati dal territorio provinciale.

Franco Cecotti



Trieste, anni '70. Il cippo a ricordo dei deportati della Telve posto sul colle di San Giusto.

L'intervento di Michela Turazzini della classe 3^a del liceo "Giuliano della Rovere" di Savona

Il discorso di una giovanissima socia Aned per la Festa della Repubblica il 2 giugno 2022

Buongiorno a tutti i presenti. Innanzitutto, vorrei esprimere la mia gratitudine nei confronti della mia scuola, il liceo Giuliano Della Rovere, e della sua Dirigente scolastica, la Professoressa Monica Carretto, per avermi dato l'opportunità di essere qui oggi.

Come tutti sapete, il 2 giugno del 1946 fu il giorno in cui i nostri predecessori furono chiamati a votare per decidere sull'avvenire del nostro Paese. Gli uomini e le donne che fino a quel momento avevano combattuto per una libertà a lungo sognata, finalmente, in quel faticoso giorno di 76 anni fa, la ricevettero. La Libertà ottenuta al costo dei sacrifici, delle fatiche e delle vessazioni che dovettero attraversare durante il Ventennio Fascista. In quegli anni l'Italia era stata succube di una propaganda folle, illusoria e disorientante, ma, nonostante ciò, gli italiani non si scoraggiarono e continuarono a lottare in prima linea fino al calar del sole, nella speranza di risvegliarsi al mattino in un mondo migliore. Grazie al coraggio e alla grande forza di volontà dimostrata da quelle donne e da quegli uomini, noi possiamo essere qui oggi a disquisire di pace e di libertà; per questo, vi chiedo di rivolgere un pensiero ai caduti per onorare il loro sacrificio con un minuto di silenzio.

L'Italia è per me il Paese più bello del mondo e non solo per i suoi paesaggi unici: è luogo di cultura, culla delle arti, crogiolo rinascimentale della scienza moderna, cucina; meta imprescindibile di turisti e visitatori da tutto il mondo, casa sognata da moltissimi. Tra i tanti vanti e primati, oggi e qui è d'obbligo ricordare l'immenso prestigio umano riconosciuto da tutti, in tutta Europa, ai nostri stessi Padri Costituenti. Qui nasce la scuola come in tutto il mondo oggi è intesa. Qui nasce l'università e la concezione stessa di sapere universale, che tutto abbraccia e tutto sa amare.

Si potrebbe continuare all'infinito nell'elencare e lodare le qualità italiane celebrate quotidianamente dai Paesi esteri e dagli italiani stessi, purtroppo però molto spesso tutto ciò viene dimenticato perché tendiamo a vedere solo gli aspetti negativi.

Certo i "difetti" esistono e occorre riconoscerli, ma dovremo mettere in campo tutte le nostre risorse per correggerli riponendo maggior fiducia nella nostra Madre Patria e nei suoi abitanti.

Il mondo intero ha provato, prova, e sempre proverà a copiare tanto lo stile italiano, un ideale perseguito e imitato da tutti. L'Italia potrebbe essere definita come il paradigma di stile per eccellenza.

Nelle difficoltà la Nostra Patria ha sempre dimostrato la propria grandezza e forza di reazione. Da quel febbraio del 2020 in cui ebbe inizio l'incubo del virus ad oggi abbiamo subito molti colpi che hanno nuovamente messo in ginocchio la nostra Italia, che nonostante tutte le cadute che ha subito, dai moti per l'indipendenza del 1800 alla pandemia da Covid-19, si è sempre rialzata valorosamente. Eppure viene quotidianamente denigrata e screditata da tutti coloro che non confidano nelle sue grandi potenzialità.

Per rispondere a chi arriva a sollevare tali affermazioni, cito le seguenti parole dell'ex Presidente della Repubblica italiana Sandro Pertini: *"Dietro ogni articolo della Carta Costituzionale stanno centinaia di giovani morti nella Resistenza. Quindi la Repubblica è una conquista nostra e dobbiamo difenderla, costi quel che costi."*

Così sentenziava il *"Presidente degli italiani"* nel discorso di fine anno ai suoi concittadini nel 1979. Nessuno di noi avrebbe potuto trovare parole migliori per descrivere i valori su cui si fonda il nostro Stato e le nostre leggi.

Io credo negli italiani, un popolo forte e coraggioso, ma credo profondamente anche nell'Italia, la *"mamma"* che tutti vorrebbero. Sono grata ogni singolo giorno per aver avuto la fortuna di nascere in un Paese come questo e di essere cresciuta a libertà, uguaglianza e democrazia.

Infine, vorrei ringraziare l'Italia stessa e tutti gli italiani per essere sempre fonte d'ispirazione, un esempio da seguire, la motivazione per cui non arrendersi mai e per avermi insegnato che, ovunque andrò nella vita, questa rimarrà per sempre l'unico posto che posso chiamare *'casa'*.



La sezione Aned di Savona è stata ricevuta dal sindaco. In questa occasione è stato consegnato a Michela Turazzini (l'ultima a destra) la tessera Aned assieme al fazzoletto.

Il raduno partigiano ad Alto per celebrare i caduti nella lotta di Liberazione

Una cerimonia e un libro per ricordare gli antifascisti della Val Tanaro

Domenica 7 Agosto si è svolto ad Alto il raduno partigiano in ricordo della Medaglia d'Oro al Valor Militare Felice Cascione, organizzato dal Comune Piemontese, con la collaborazione dell'Anpi di Savona, e dalla Sezione di Leca d'Albenga, dalla Fivl di Albenga e dagli Istituti Storici della Resistenza di Savona e Imperia.

La Sezione Aned di Savona-Imperia ha partecipato alla Cerimonia, con la deposizione di una corona di alloro al Monumento ai Caduti e alla Santa Messa.

A seguire è stato scoperto il Monumento donato dal prof. Nicola Nante, in Memoria del padre partigiano dott. Libero Nante. Il monumento raffigura la banda partigiana intitolata alla memoria di Felice Cascione, mentre canta l'inno di "Fischia il Vento" il giorno dell'Epifania del 1944 sul sagrato della Chiesa di Alto. Al termine, dopo i saluti delle Autorità presenti e delle Associazioni della Resistenza, è stato presentato dal Sindaco di Ormea prof. Giorgio Ferraris il libro "Racconti di Resistenza in Val Tanaro", nel quale sono stati riferiti dall'autore diversi episodi della Lotta di Liberazione nella Val Tanaro e sono stati ricordati i cittadini che furono deportati e uccisi nei lager nazisti. Qui di seguito i loro nomi:

Anfosso Adelmo, nato a Garessio il 19-09-1927, operaio, deportato a Kahla, deceduto il 18-07-1945
Ascheri Giuseppe, nato a Nucetto il 26-03-1914, contadino deportato a Kahla, deceduto il 15-04-1945
Boffredo Carlo, nato a Villanova di Mondovì il 05-02-1900 deportato a Kahla, deceduto il 15-04-1945
Borgna Giovanni Battista, nato a Garessio il 08-12-1910 contadino deportato a Kahla, deceduto il 17-02-1945
Bozzolo Domenico, nato a Garessio il 05-01-1926 panettiere deportato a Kahla, deceduto il 20-05-1945
Cadenasso Luigi, nato a Genova il 09-09-1901 deportato a Kahla, deceduto il 28-02-1945
Corrado Giovanni, nato a Garessio il 22-03-1908 contadino, deportato a Kahla, deceduto il 02-03-1945
Cristoforetti Alfredo, nato a Garessio il 16-08-1901 operaio, deportato a Kleinerterdorf, deceduto il 30-12-1944
Fazio Germano Severino, nato a Garessio il 14-10-1900 contadino, deportato a Weimar, deceduto il 04-12-1944
Ingaria Luigi, nato a Massimino (Sv) il 19-09-1905 operaio, deportato a Kahla, deceduto il 14-03-1945



Mattei Giovanni, nato il 15-01-1926 a Nucetto contadino, deportato a Kahla, deceduto il 19-05-1945
Mazza Edmondo, nato il 10-08-1901 a Bagnasco muratore, deportato a Rudolstadt, deceduto il 04-05-1945
Parino Giuseppe, nato il 21-09-1906 a Nucetto contadino, deportato a Rudolstadt, deceduto il 8-05-1945
Pez Deonido, nato il 30-07-1915 a Sutrio (UD) deportato a Kahla, deceduto il 21-04-1945.
Reggio Antonio, nato il 06-09-1901 a Mombecelli (AT) deportato a Kahla, deceduto il 10-02-1945
Rossella Giovanni, nato il 13-10-1913 a Garessio deportato a Steintal, deceduto il 06-08-1945
Rosso Angelo Alessandro, nato il 09-04-1902 a Priola deportato e deceduto il 14-01-1946 a Ceva (rimpatriato)
Stellardo Guido, nato a Priola il 06-04-1903 contadino, deportato a Kahla e deceduto il 04-02-1945.

Al termine la giornalista Donatella Alfonso ha tenuto l'Orazione Ufficiale.

Simone Falco
Presidente sez ANED Savona-Imperia



Pur avendo tre figli piccoli non cessò la lotta per la libertà

Ivanka, la partigiana a cui i militi non spararono

Come di consueto, anche la Sezione Aned di Savona e Imperia, nelle persone dei suoi vicepresidenti Monica Pastorino e Jacopo Marchisio, ha partecipato, nel pomeriggio del 24 agosto, presso il Fortino di Piazzale San Lorenzo a Vado Ligure, alla commemorazione dell'assassinio di Clelia Corradini, partigiana Ivanka, Medaglia d'Argento al Valor militare, perpetrato lo stesso giorno del 1944.

Il ricordo di *Ivanka*, organizzato dalla sezione Anpi vadesa con il Comune della città rivierasca, non è in realtà solo un ricordo, ma un momento vivo nelle vicende anche odierne della comunità locale, come si è visto nel colorato, commosso e insieme vivace affollarsi di volti, di voci, di persone di ogni età, di bandiere di associazioni, sindacati, enti (ne abbiamo contate almeno venti) che hanno reso omaggio, in un silenzio carico di tensione ideale, alla lapide in memoria della Corradini, prima che la cerimonia - guidata da Maria Teresa Abrate - si articolasse negli interventi di Piera Murro, presidente dell'Anpi di Vado, del sindaco Monica Giuliano, di Gianni Ferrando, incaricato dell'orazione ufficiale, che ha sottolineato con forza il contributo femminile all'attività partigiana e alla Liberazione.

Giovane vedova, con tre figli ancora piccoli affidati alle sue cure, Clelia Corradini si espose in prima persona nelle manifestazioni popolari del 25 luglio e dell'8 settembre 1943 e sfuggì alla retata che colpì anche Vado Ligure, dopo lo sciopero nelle fabbriche dell'1 marzo 1944.

In precedenza, alla fondazione dei Gruppi di Difesa delle Donne (novembre 1943), era stata nominata responsabile per la zona di Vado Ligure da Teresa Viberti, che dirigeva il settore provinciale, e in tale veste prese parte attiva alla diffusione del materiale di propaganda, alla raccolta di fondi, medicinali, scarpe e indumenti da offrire alle famiglie in difficoltà economiche e alle prime formazioni partigiane. In seguito, arrivata in Riviera la divisione San Marco, partecipò, a fianco del Fronte della Gioventù, a una delicata opera di proselitismo fra i militari, per convincerli a diser-



tare. Arrestata in seguito a delazione, atrocemente torturata, fu - in seguito al suo silenzio - condannata a morte "per tentata disgregazione dei reparti delle forze armate repubblicane" e, il mattino del 24 agosto affrontò il plotone di esecuzione. Per tre volte, di fronte alla sua figura, i militi rifiuta-

rono obbedienza all'ordine di far fuoco, finché il loro comandante chiuse la questione con una tragica sventagliata di mitra.

L'ultimo discorso del pomeriggio è stato quello di Sergio Leti, partigiano *Gin*, figlio di Clelia Corradini (diciannovenne alla morte della madre) ed egli stesso combattente della Resistenza, tuttora attivissimo, con forza fisica e intellettuale ammirevole, in ogni occasione non solo di ricordo, ma di ragionamento sulle fasi più buie della nostra storia. Quello che si è infatti rinvenuto, una volta di più, nelle sue parole, non è stata solo la testimonianza di una tragedia familiare e di uno strenuo impegno personale, ma lo slancio verso un impegno di vita continuo sulla strada dell'antifascismo, della riflessione politica e sociale, della ricerca e del perfezionamento di un ideale di solidarietà e di pace.

Nel discorso, inoltre, egli ha richiamato, tra le componenti dell'attività resistenziale, anche la sofferenza e la testimonianza dei deportati nei campi di concentramento e di sterminio per opera dei nazifascisti, sottolineando una volta di più come ogni sforzo compiuto, in montagna, in città o nei lager, per ostacolare la vittoria dei carnefici e difendere in sé e negli altri anche il più piccolo frammento di dignità umana sia stato un contributo alla speranza e - in allora - alla vittoria. Non è semplice, di fronte all'oratoria limpida e schietta di chi tanto ha sofferto, davanti all'esempio morale di chi ha scelto la via della giustizia in frangenti tanto difficili, restare indifferenti: lo ha testimoniato l'immensa dimostrazione di affetto che le parole del partigiano *Gin* hanno ricevuto dalla folla. Soprattutto, non ci è parso di essere parte - come dicevamo all'inizio - di un rituale stanco, ma di un momento vivo; un momento nel quale davvero la storia, con i suoi orrori ma anche con le sue altezze, informava di sé la nostra quotidianità, come una bussola ideale. C'è, a proposito di bussole, una lirica di Eugenio Montale in cui una di esse "va impazzita all'avventura": per noi che eravamo lì, quella di cui abbiamo rinnovato la conoscenza è invece ferma e indica una direzione chiara. Vogliamo credere che resterà tale.

Jacopo Marchisio

Vicepresidente ANED Savona-Imperia



Sergio Leti, partigiano Gin, figlio di Clelia Corradini



Un cimelio prezioso, testimone della volontà di resistenza dei deportati in uno dei peggiori Lager

Da Francesca Lodi un lascito all'ANED: un Cristo realizzato nel 1944 ad Ebensee



Dopo una malattia affrontata con eccezionale serenità è scomparsa a Milano il 12 giugno scorso Francesca Lodi, nipote di Franco Ferrante, deportato ad Ebensee. Francesca è stata per molti anni attiva nell'ANED e nel Vidas, l'associazione milanese che accompagna nei loro ultimi giorni i malati terminali.

Eravamo andati a trovarla a casa sua e lei ci aveva parlato della sua ferma volontà di donare all'ANED alcuni ricordi di suo zio, magistrato milanese, superstite del lager di Ebensee. Qualche giorno dopo la scomparsa, all'apertura del suo testamento, la conferma dell'importante lascito di Francesca alla nostra associazione: accanto a una somma di denaro, un biglietto originale scritto da Franco Ferrante alla famiglia dal carcere di San Vittore nel 1944; l'album delle foto scattate dallo stesso Ferrante a Ebensee nel corso di un viaggio immediatamente dopo la liberazione e un quadro dalla storia avventurosa. Si tratta di un disegno – il volto di un Cristo in croce – realizzato nel 1944 a Ebensee

con carbone e calce su carta da pacco da un architetto triestino di nascita, ma milanese di adozione, Mario Morgante, e da questi affidato a Ferrante che lo aveva appeso nella baracca dove era impiegato. Un ufficiale SS entrato nella baracca buttò a terra il disegno, ordinandone la distruzione. Morgante quindi se lo riprese, e non sappiamo come riuscì a salvarlo e a portarlo a casa dopo la liberazione. Aldo Carpi, direttore dell'Accademia di Brera e amico di Ferrante, lo vide in una bancarella dove si raccoglievano soldi per i superstiti dei campi e lo comprò, per poi donarlo proprio all'amico magistrato che lo tenne in casa propria fino alla morte. Affidato per testamento alla nipote, oggi quel disegno arriva all'ANED, che lo custodirà come un cimelio prezioso, testimone della volontà di resistenza dei deportati italiani in uno dei peggiori Lager nazisti.

Grazie alla donazione di Francesca Lodi si è evitata la dispersione di cimeli storicamente molto preziosi, che saranno custoditi per le generazioni future.

Il Prefetto Saccone ricorda l'operaio di Savona, morto a Mauthausen

Medaglia d'Onore a Pietro Armella matricola 61550

Lil 15 luglio scorso il prefetto di Milano, Renato Saccone, nel corso della cerimonia di consegna delle Medaglie d'Onore concesse con decreto del Presidente della Repubblica, ha ricordato il sacrificio di Pietro Armella. Un ricordo non scontato, né concordato, motivato dal fatto che, tra i tanti premiati, Armella era uno dei due civili, a testimonianza del coraggio della scelta di scioperare e di opporsi al regime fascista. Pietro Armella è nato a Vado Ligure il 5 marzo 1912, operaio, civile, è stato arrestato per aver partecipato allo sciopero del 1° marzo 1944 a Savona nello stabilimento Ilva. Per quella mattina il CLN Alta Italia aveva proclamato lo sciopero generale contro l'occupazione nazista, lo sciopero venne definito politico proprio perché i lavoratori rivendicavano non soltanto un aumento salariale, ma soprattutto la fine della guerra voluta dai nazisti e dai fascisti. I nazisti dopo l'8 settembre 1943 avevano occupato buona parte della penisola e avviato gli arresti degli ebrei e degli uomini e delle donne della Resistenza con la collaborazione dei fascisti della Rsi. Iniziarono le stragi nazifasciste, le rappresaglie contro la popolazione civile. La scelta di indire lo sciopero generale fu decisa dal CLN e a Savona nel febbraio 1944 arrivò Giancarlo Pajetta per mettere a punto tutta l'organizzazione per lo sciopero del 1 marzo 1944. Di questa manifestazione parlò anche il *New York*



Times, come di una delle pagine più gloriose della Lotta di Liberazione per cercare di dare una spallata definitiva al regime nazifascista. Quella mattina a partire dal primo turno delle 6 aderirono allo sciopero più di cinque mila lavoratori in tutta la Provincia, da Savona Città, a Vado Ligure a Finale Ligure e in Valbormida. I lavoratori rastrellati in Savona Città e inviati nei lager furono 350 e ne sono sopravvissuti soltanto 17. Pietro Armella, operaio, venne arrestato la mattina del 1° marzo 1944 ed è stato trasferito prima in Questura a Savona, poi presso l'Istituto Merello a Spotorno, utilizzato come campo di raccolta. Gli operai prigionieri sono stati poi trasferiti a Genova nella sede della Gestapo e successivamente a Bergamo e a Sesto San Giovanni. Da Sesto sono stati portati a Mauthausen in carri piombati sotto la scorta sempre dei fascisti italiani e delle SS. Pietro Armella arrivò a Mauthausen il 20 marzo 1944, il 26 aprile 1944 venne trasferito a Gusen, poi dal 29 agosto 1944 al 13 marzo 1945 fu spostato nuovamente a Mauthausen. Morì nell'infermeria del campo, il "revier" il 13 marzo 1945. Aveva da poco compiuto 33 anni.

Sara Armella (nipote di Pietro Armella deportato a Mauthausen - Gusen)

Ennio Trivellin deportato ha vissuto l'inferno sulla terra

Questo è l'intervento della vicepresidente nazionale di Aned Tiziana Valpiana

Era qui con noi, tornato dal lager, là aveva visto le fiamme



Con profondo dolore negli ultimi mesi la Sezione ANED di Verona ha vissuto il progressivo addio dal Presidente, ma questo non ci ha preparati, anzi, benché annunciata, la morte è stata dolorosa anche perché non siamo certi di essere riusciti a dirgli fino in fondo quanto gli volevamo bene e quanto gli siamo riconoscenti.

Ennio Trivellin ha avuto una straordinaria, lunga, intensa, multiforme vita, il cui perno è Mauthausen.

È stato un sedicenne consapevole dell'urgenza di opporsi al fascismo e contrastare con il 'Battaglione Montanari', composto da giovanissimi, l'invasione nazista, ma certamente inconsapevole di quali orrori avrebbe visto: arresto, prigio-

ne, interrogatori, torture, deportazione a Bolzano, Mauthausen, Gusen.

Triangolo rosso con antifascisti, partigiani, disertori, operai in sciopero, renitenti alla leva, rastrellati. Insieme ad altri triangoli dai diversi colori: ebrei, rom e sinti, omosessuali, testimoni di Geova, apolidi... Lavoro schiavo con la morte imminente, negazione della personalità, cancellazione del nome. Ennio è il 110.425.

In questo abisso del disprezzo della vita umana, per noi inimmaginabile, Ennio ha vissuto l'inferno sulla terra: la fame, le violenze, la disperazione lo stavano pian piano con-



ducendo allo sfinimento della morte. Ma è ostinatamente sopravvissuto, è tornato dall'aldilà di Gusen: ha sconfitto il nazismo vivendo.

Ma piangiamo anche l'Ennio diciassettenne, diventato adulto in pochi mesi e così disincantato da non aver più fiducia. Tornato con la smania di raccontare di milioni di uomini, donne, bambini inghiottiti dalla violenza fascista e nazista, di testimoniare ciò che non avrebbe dovuto succedere mai più, come molti altri ha dovuto dolorosamente scoprire che questo non interessava a nessuno: *“Mi credevano matto, nessuno credeva alle mie farneticazioni”*.

Si voleva andare avanti senza voltarsi indietro, come se una pianta potesse crescere e fiorire senza radici. Dopo tanti oltraggi ancora un'umiliazione, quella di non essere creduto nella sua Verità.

E allora ha taciuto. Per 50 anni ha taciuto.

Anzi, ha tentato di dimenticare, di pensare che non fosse capitata a lui, di illudersi, non parlandone, di aver solo sentito raccontare quel Terrore.

Ha concentrato le sue forze, grazie a un'intelligenza pronta e a una volontà formidabile, nella passione per lo studio, nel desiderio di sapere e conoscere, convogliando l'e-suberanza nel lavoro, in cui si è realizzato e è stato apprezzato ovunque, in Sardegna, in Angola. E nella passione per gli aerei, costruendosene uno da solo e volando.

Ma poi, il 5 maggio 1995, nel cinquantesimo anniversario della Liberazione di Mauthausen, ecco nel cuore eternamente sedicenne il dovere di tornare, per gli uccisi, per ricordare al mondo che il loro martirio non è stato vano, che la Resistenza ha sconfitto la protervia fascista e nazista e che i sogni dei resistenti sono diventati i principi che informano la nostra Costituzione e il sogno di un'Europa pacificata e unita.

Da quel momento, *“l'argine è rotto”* e la sua vita diventa Testimonianza, per ricordare ai vivi i morti e tramandarne nomi e sacrificio, insieme alle responsabilità di aguzzini, conniventi e indifferenti.

Ecco l'incontro con ANED e la Presidenza della Sezione di Verona, incarico assolto con passione e generosità fino al-



l'ultimo. Ecco le scuole, gli incontri, il ritorno ogni anno a Mauthausen, accompagnando studenti e adulti.

ANED è stata per Ennio una ragione di vita, cui ha dedicato forza, intelligenza, capacità, facendosi conoscere non solo in città ma a livello nazionale per l'impegno indefesso di testimonianza.

Impossibile enumerare le miriadi di commemorazioni, viaggi in altre regioni, incontri nelle scuole: non ha mai detto di no, anche se ogni volta era rinnovare angoscia, dolore, umiliazioni, fame, freddo. Tante volte al Ferraris, la scuola che lo ha formato, la scuola di Francesco Chesta e Eliseo Cobel, soprattutto, compagni di scuola, di resistenza e di martirio che, anche negli ultimi giorni, con poche forze ma con la forza dell'amore, ha ricordato e per i quali ha voluto nella scuola una targa perché i giovani sappiano.

Messaggi di ammirazione, stima, cordoglio e amicizia per Ennio sono arrivati da tutta Italia, li abbiamo consegnati alla dolce Signora Armanda, ai figli Francesca, che con passione in Sardegna costruisce memoria delle deportazioni, e Stefano, accompagnatore instancabile in mille riunioni e quotidiano sostegno nel periodo della sofferenza.

Ennio era l'ultimo partigiano veronese e l'ultimo sopravvissuto dei campi nazisti (Natale Mihel, deportato a Bolzano e affezionato socio della sezione di Verona, vive a Stoccolma). Con Ennio se ne va una generazione speciale.

Era inevitabile che succedesse. Ci lascia una grande eredità, immensa e terribile: raccogliere il testimone e continuare l'impegno contro l'oppressione, la dittatura, il razzismo e lo sfruttamento.

Noi, venuti dopo, come ci ammonisce Primo Levi, dobbiamo scongiurare il rischio che con la mancanza di testimoni, come volevano gli stessi nazisti, arrivi la dimenticanza, torni l'incredulità e l'Orrore si possa ripetere.

Facciamoci coraggio e rimbocchiamoci le maniche, perché il lavoro da fare è tanto e faticoso, ma obbligatorio. Insieme.

Un grazie commosso, Ennio, ti custodiremo non solo nella memoria, ma nelle azioni di ogni giorno.

Tiziana Valpiana

I NOSTRI LUTTI

È morto Alessandro Scanagatti, che a Mauthausen portava i morti al crematorio

Il 30 giugno scorso è scomparso a Milano a quasi 95 anni Alessandro Scanagatti, partigiano nel Milanese, deportato politico a Bolzano e poi a Mauthausen, dove arrivò ai primi di febbraio 1945.

Qui fu impiegato con un altro deportato a raccogliere i cadaveri dei compagni che morivano ogni giorno nel campo. Con un carretto li portava fino alla soglia del locale del crematorio. Del campo Scanagatti vide in pratica solo questo: decine e decine di morti tutti i giorni, uomini provenienti da tutta

Europa stroncati dalla fame, dalle violenze, da un lavoro condotto a ritmi insostenibili.

Tornato a casa riprese il suo lavoro di fornaio, fino a far crescere la sua panetteria, trasformandola in un impianto industriale di ragguardevoli dimensioni. Da sempre iscritto al-



l'ANED Milano, schivo, sorridente, era legatissimo ai suoi compagni di deportazione e affettuosissimo con gli iscritti, anche i più giovani. Sempre presente alle celebrazioni del 25 Aprile, ha portato un messaggio di pace e di ottimismo a diverse generazioni di ragazzi.



Alessandro Scanagatti insieme alle ragazze impegnate nel servizio civile all'ANED di Milano.

I NOSTRI LUTTI

Ci ha lasciato Tiziana Di Fonzo, pittrice, cittadina impegnata, antifascista

Una bandiera italiana, una bandiera europea e una bandiera della pace hanno accompagnato Tiziana di Fonzo nel suo ultimo viaggio, il 30 luglio 2022, presso il Tempio crematorio del Cimitero monumentale di Torino.

E poi i familiari, gli amici, le associazioni; i tanti che hanno più o meno intensamente

e lungamente incrociato la propria vita con quella di Tiziana, pittrice, cittadina impegnata, orfana di Domenico Di Fonzo, assassinato dai nazisti a Bolzano il 12 settembre 1944 nell'eccidio della Caserma Mignone. Erano presenti anche il coro giovanile degli "Angeli scatenati" di Traves a cantare *Bella Ciao*, rappresentanze e



standardi di diverse sezioni dell'ANPI e della sezione "Ferruccio Maruffi" dell'ANED di Torino. Nata nel 1937, Tiziana Di Fonzo ha preso parte come studentessa alla grande esperienza educativa dei "Collegi Rinascita", frequentando quelli di Novara e di Genova. Ha avuto la possibilità e la capacità di mettere a frutto le

sue inclinazioni presso l'Accademia di Brera, dedicandosi poi ad una lunga e apprezzata carriera artistica che la vide attiva a Venezia, Parigi, Londra, New York e Milano, per poi spostarsi, negli ultimi 30 anni, a Torino. Nel capoluogo piemontese, oltre a continuare le sue creazioni pittoriche, ha saputo farsi conoscere e apprezzare per il suo impegno e la sua generosità nei confronti di diverse iniziative, tutte accomunate dall'impegno sociale e politico. Tiziana Di Fonzo ha saputo sempre esprimere la sua scelta antifascista, una posizione che le derivava dalle tragiche espe-

È scomparso Donato Di Veroli, l'ultimo ebreo romano sopravvissuto alla Shoah

“Era buono e mite, fu quella la sua forza”. Così commenta lo storico Marcello Pezzetti la scomparsa di Donato Di Veroli, l'ultimo tra gli ebrei romani sopravvissuti alla Shoah e all'inferno dei campi di sterminio nazisti, che si è spento a 98 anni a Roma. La storia di Di Veroli, che fu deportato ad Auschwitz, sono in pochi a conoscerla, perché lui la conservava nella sua nota riservatezza. Già nel '42, quando aveva 18 anni, era stato arrestato e costretto a lavorare, come tanti altri, sotto il Tevere. Fu anche portato a Regina Coeli, dove è rimasto 15 giorni. Con le deportazioni del 16 ottobre 1943, Di Veroli, assieme al

fratello, decide di nascondersi.

Torna a casa dopo qualche giorno. Lo arrestano due fascisti in borghese e lo portano alla caserma Mussolini, poi a via Tasso dove subisce di tutto, dopo è ancora a Regina Coeli.

Nell'aprile del '44 lo deportano a Fossoli.

È dal maggio del '44 che Di Veroli è prigioniero ad Auschwitz.

Donato lavora in un sottocampo in cui si allevano pesci.

I prigionieri sono costretti a lavorare tutto il giorno nudi, esposti a temperature insostenibili, in condizioni spaventose. Raccontava che ogni giorno morivano 3 o 4 persone. Ma il ricordo più forte è quello delle



selezioni interne: alla sera i prigionieri arrivano sfiniti, e i nazisti li selezionano per scegliere chi mandare a morire nelle camere a gas. Dopo Auschwitz Di Veroli sarà trasferito in un altro campo e nell'aprile del '45 sarà liberato a Dachau.

Liberato a Dachau Donato Di Veroli compie il suo viaggio per tornare a Roma. Si chiedeva *'sono vivo o sono morto'*. Ma poi quando arriva a Monte Savello e guarda il Teatro Marcello dice *'allora sono a casa'*. Tutta la sua famiglia intanto si era messa in salvo. Negli anni '70 Do-

nato Di Veroli, ha testimoniato al processo Boshammer, responsabile delle deportazioni degli ebrei italiani e dei romani dopo il 16 ottobre. Cercavano i testimoni diretti delle violenze. Rintracciarono Donato e gli chiesero di andare a Berlino per testimoniare. Lui andò. Raccontò tutto, in modo molto dettagliato, meticoloso e preciso come era.

Diceva *'Non so come ho fatto a ritornare. Continuavo a prendere botte e non sono mai morto'*. Il suo corpo ha retto, ma soprattutto la sua testa.

rienze familiari, ma che seppe coltivare e rielaborare fino ad abbracciare il mondo intero. Molto legata alle celebrazioni partigiane, era spesso presente al ricordo dell'eccidio di Traves (nelle Valli di Lanzo in provincia di Torino) del 6 gennaio 1944, e per onorare la memoria delle vittime aveva recentemente realizzato un monumento. Era legata a Campodimele (Latina), luogo di nascita del padre, e a Pizzighettone (Cremona), luogo di nascita suo e dei suoi fratelli, dove il padre era in servizio presso il reclusorio militare. Non mancava mai alle celebrazioni in

ricordo dell'eccidio della Caserma Mignone di Bolzano il 12 settembre e alle rappresentazioni dello spettacolo teatrale *"Platino. Un eccidio a Bolzano"* della Cooperativa Teatrale Prometeo. Le tragiche vicende di Domenico di Fonzo e dei suoi compagni sono state studiate da Carla Giacomozzi in *"Un eccidio a Bolzano"* (2011).

Tiziana Di Fonzo era questo e molto, molto di più, come sanno i familiari e gli amici vicini e lontani che hanno avuto la fortuna di conoscerla e di apprezzarne l'energia e l'umanità.

Davide Bobba Aned Torino

Si è spento serenamente a casa sua, a quasi 99 anni, Rodolfo Franzì

La sezione di Rochi dei Legionari (GO) ne annuncia con commozione la scomparsa.



Rodolfo Franzì arrestato a Ronchi dei Legionari il 24 maggio 1944 fu deportato a Dachau (matricola 69633). Trasferito a Markich (Natzweiler) fu quindi spostato a Trostberg (Dachau) dove fu liberato.

Una delegazione della sezione ANED con il labaro lo ha accompagnato il giorno del funerale.

Le nostre
storie

Attraverso la vicenda di Maria Zonta partigiana ed operaia, la storia della Padova del '900

di Maria Cristina Zanardi

Il volume di Claudio Zoppini ripercorre la storia di Maria Zonta, nata a Padova, in zona Portello, il 27 dicembre del 1907.

Inizia dagli anni di gioventù della protagonista, con il suo ingresso nel mondo del lavoro e la formazione di un orizzonte ideale.

La famiglia di origine di Maria era composta da un nucleo di emigranti tornato dal Brasile in Italia all'inizio del secolo, dopo un soggiorno di quasi dieci anni nella città di Curitiba, nel Paraná.

Nel 1900 fanno ritorno in Veneto Angela Andreatta e il marito Giuseppe Zonta, entrambi di 35 anni. Assieme ai figli trovano alloggio nel quartiere del Portello, in via Belzoni, in una casa con due stanze e una cucina grande. Dopo la morte della prima moglie, Giuseppe Zonta si sposa con Luigia Zanon, dalla quale, nel 1907, nasce Maria.

Zoppini si sofferma sull'ambiente in cui la piccola Maria cresce, l'area del Portello, in cui acqua e carbone erano i due motori per lo sviluppo della prima zona industriale di Padova.

L'immediato dopoguerra, è un periodo di scioperi e tumulti. Durante il regime fascista seguì una stagione di investimenti: sorsero le Of-

ficine Meccaniche della Stanga (OMS) e in via Venezia la Fiera di Padova.

Le OMS portarono occupazione e rafforzarono la componente operaia nel Portello, che si qualificò come zona industriale della città.

Maria a quindici anni, si presentò quindi ai cancelli della CINES Seta Artificiale e venne assunta. Il complesso industriale era formato da una sezione “chimica”, che trasformava la cellulosa in una specie di pasta filamentosa, e da una sezione “tessile”, dove essa veniva modificata in fibra e successivamente filata e ritorta in un modo non dissimile da quanto accadeva per la seta naturale.

Nel 1927 emigrò a Pavia e tornò a Padova un anno dopo, il 9 maggio 1928. Non interruppe il suo rapporto di lavoro con la CINES Seta Artificiale, che era diventata un grande gruppo nazionale.

Maria in mensa cominciò ad incontrare sindacalisti e ad



Il borgo industriale Portello agli inizi del '900

ascoltare le loro idee e opinioni. A seguito di numerosi casi di malattia professionale l'azienda incaricò uno staff di esperti di studiare i problemi di salute dei lavoratori. Nel 1930 i tecnici della SNIA Viscosa resero noti alla dirigenza i

dati di un rapporto, dal quale risultava che il solfuro di carbonio, utilizzato per la produzione del rayon, era dannoso per la salute dei lavoratori, con disturbi che andavano dalla cefalea alla sterilità e all'avvelenamento.

Maria è una donna matura, una vera leader nella fabbrica di operaie

A partire dal 12 settembre 1943 Padova fu occupata dalle truppe tedesche e dai loro alleati repubblicani. Maria è in quel momento una donna matura, energica, una vera leader nella sua fabbrica di operaie. Cominciarono ad organizzarsi allora le prime cellule di fabbrica, gruppi di opposizione al nazifascismo. Maria entra a far parte della Brigata partigiana Busonera, che raccoglieva i comunisti padovani, diretta da Aronne Molinari.

Lei e tutte le sue compagne di lavoro decisero di

chiedere un aumento del salario al direttore della SNIA Viscosa, dr. Ambrosio. Il tentativo iniziale fallisce, viene destituito il consiglio di amministrazione e arriva un commissario, il quale tenta di imporre una commissione sindacale interna, composta da fascisti, con l'incarico di far riprendere il lavoro. La risposta arrivò con lo sciopero del gennaio 1944. L'agitazione cessò soltanto con la piena accettazione delle rivendicazioni operaie: aumento delle paghe, un premio di 500 lire

Claudio Zoppini
FUORI TUTTE!
Memorie di
sulle tracce di
Maria Zonta
operaia e partigiana

Cleup, Padova 2022
pag. 167



per ogni operaio, aumento della razione del pane e dei grassi.

Ma è nel marzo 1944 che la mobilitazione diventa generale.

La trattativa all'interno della fabbrica proseguì serrata, capeggiata da Maria Zonta, alla presenza dei rappresentanti del sindacato fascista e delle autorità nazifasciste.

Pazienti, intrepide, portano avanti lo sciopero per più giorni e poi, vista la grande adesione alla lotta, la direzione si decise a trattare, concedendo, a partire dal 15 aprile, gli aumenti richiesti.

Alla ripresa del lavoro, Maria Zonta fu licenziata. Il 20 aprile 1944 due fasci-

sti in divisa e due tedeschi delle SS arrestarono Maria e la condussero a Venezia nel carcere di S. Maria Maggiore a disposizione del Comando SS.

Deportata in Germania perché colpevole di 'attività partigiana', l'11 ottobre 1944 giunse a Ravensbrück.

Con la Liberazione poté tornare a Padova e ricongiungersi con la figlia ormai undicenne.

In fabbrica, alla SNIA Viscosa, non volle più tornare: troppo tristi erano i ricordi.

A seguito di un concorso svoltosi il 1-12-1946 venne assunta come salariato "provvisorio" all'ospedale Busonera di Padova.

Inquadrata come operaia qualificata diventa inserviente di infermeria

Nel 1948 venne immessa tra il personale salariato permanente, inquadrata come operaia qualificata, inserviente di infermeria.

Il suo lavoro presso l'Ospedale fu apprezzato, come stanno a dimostrare i tre attestati di merito ottenuti consecutivamente negli



Padova stabilimenti Snia e Stanga - lo spaccio e la mensa.

anni 1959, 1960 e 1961, e si concluse per raggiunti limiti di età il 1° gennaio 1963. Nel 1973 Maria entrò nella casa di riposo IPAB Configliachi di Villa Breda. Vi entrò in stato di auto-sufficienza sanitaria, e probabilmente continuò a seguire l'attività politica e associativa generosamente come aveva sempre fatto.

Maria Zonta si spese pres-

so la Casa di Riposo Configliachi a 93 anni il 15 gennaio 2001. L'autore attraverso la protagonista ci svela la Padova del secolo scorso e con la sua vicenda umana, ci raffigura una donna coraggiosa e altruista che ha meritato il riconoscimento di sergente della Brigata garibaldina di Camin "Francesco Sabatucci" e la croce al merito di guerra.



Maria Zonta, a differenza delle altre donne della Resistenza padovana, è inserita anche nella distribuzione della stampa clandestina.



Il battesimo del centro socio-culturale al Portello che porta il nome della sindacalista e partigiana.

Con “Stalingrado” Vasilij Grossman è in prima linea tra i demoni del Novecento

Un libro che non rinuncia mai alla poesia, anche quando parla di una guerra spietata e del crudele scontro tra il bene e il male



Lo scrittore Vasilij Grossman sul fronte di guerra in Germania nel 1945.

Biblioteca Adelphi ha ristampato in questo 2022 “Stalingrado” di Vasilij Grossman, un libro “sconfinato”, non solo per le sue quasi 900 pagine, ma per i sentimenti più profondi che riesce a trasmettere in chi legge.

Un romanzo corale, come sanno scrivere i russi, che racconta la storia di Stalingrado partendo dalle vite di decine di personaggi e di situazioni e di luoghi, compresi alcuni militari tedeschi. Mescola protagonisti reali di quella guerra con altri che invece l'autore si è inventato, ma che sono sicuramente esistiti,

se non con il nome che viene loro assegnato, con i sentimenti profondi che vengono lì descritti. Grossman è stato inviato di guerra per alcuni giornali sovietici e dunque narra di persone, fatti, luoghi che ha visto direttamente, che ha conosciuto in prima persona.

Lo scontro tra il bene e il male, tra gli invasori hitleriani e i sovietici che, pur passando di sconfitta in sconfitta, di ritirata in ritirata, in realtà preparano la vittoria con eroismi di cui sono protagonisti militari di carriera e volontari, combattenti in prima linea e gli autori di una delle chiavi della vittoria, lo

spostamento di decine e decine di fabbriche dalle zone che stavano per essere occupate fin negli Urali o in Siberia.

È un libro che non rinuncia mai alla poesia, anche quando parla di una guerra

spietata e crudele e lo fa attraverso la descrizione della natura straordinaria della Russia in contrasto spesso con la crudeltà di un conflitto sanguinoso. O con la descrizione dei sentimenti dei personaggi più diversi, donne ed uomini che affrontano le prove supreme con il bagaglio delle loro virtù e anche dei loro vizi.

Il libro di Grossman nell'Urss era stato a suo tempo censurato, perché mostra una umanità vera, persone che a volte hanno le loro debolezze, qualcuno persino pronto a tradire. E dall'altra parte tra gli invasori anche tedeschi che capiscono l'efferatezza del loro operato e che sono stati e sono antinazisti.

Volevano i censori che i combattenti sovietici fossero tutti e sempre eroici e



La stazione dei treni di Stalingrado sotto attacco aereo nemico nel 1942.

Biblioteca Adelphi 731

Vasilij Grossman

STALINGRADO



Vasilij Grossman
Stalingrado
Biblioteca Adelphi 731
pag. 890
euro 28,00

puri e che al contrario tutti i tedeschi spietati nazisti. Ma il vero eroismo, la lezione straordinaria che viene da questo libro è che anche i deboli, gli incerti, quelli che hanno dubbi, al momento della battaglia hanno saputo scegliere, persino sacrificando la vita. L'ultima raffinatezza di Grossman è di finire il racconto prima che le truppe sovietiche vincessero e

catturassero il generale Von Paulus e migliaia di tedeschi.

Termina invece con la straordinaria battaglia casa per casa e con il sacrificio delle pattuglie che si sono spinte troppo avanti nel controattacco e vengono annientate dai tedeschi.

E con il lavoro e i sentimenti delle donne, dei bambini, dei vecchi che hanno sostituito i combattenti nelle fabbriche e nei campi, in un impegno essenziale per la resistenza.

Giorgio Oldrini



Nikita Krusciov, futuro lider dell'Urss, tra le truppe a Stalingrado



L'armata rossa festeggia la vittoria tra le macerie di Stalingrado, era il 1943



Curare i feriti 1943.

Nel libro una nuova interpretazione della terribile deportazione attraverso tante biogra

Laura Fontana “Gli italiani ad Auschwitz (1943-1945)”, una ricerca che dimostra il mosaico del lager

Alcuni mesi fa è stato pubblicato un libro che introduce una nuova visione della deportazione italiana, una ricerca ad ampio raggio sulla deportazione nel Lager

in assoluto più conosciuto d'Europa, finora presente nell'immaginario unicamente come luogo dello sterminio degli ebrei.

La ricerca di Laura Fontana presenta un taglio analitico a 360 gradi, comprendendo fatti, nomi, episodi e interpretazioni nuove, avvenimenti affrontati solo da poco tempo dalla ricerca storica italiana, quasi solo in pubblicazioni locali e solo eccezionalmente mediante analisi complessive. A tale proposito utilissimi sono i diversi riferimenti bibliografici indicati nelle note che accompagnano il percorso analitico e metodologico presente nella parte iniziale.

Lo stesso sottotitolo, “Deportazioni. Soluzione finale, lavoro forzato. Un mosaico di vittime” ci introduce direttamente alle intenzioni dell'Autrice, quella di annoverare la vasta e complessa galassia di deportazioni che si succedettero in quel campo.

Da tempo era noto che Auschwitz era stato progettato e costruito da un lato per sfruttare la manodopera venduta a condizioni di favore alle industrie installate nei dintorni, dall'altro per procedere allo sterminio soprattutto degli ebrei, degli zingari, e in generale delle “razze inferiori”.



In foto una famiglia deportata.

Due diverse modalità di annientamento: la prima attraverso il lavoro, la seconda, immediata, per chi era destinato allo sterminio.

Nella prima parte del volume, Laura Fontana ricostruisce un quadro completo del-

le diverse categorie assegnate agli uomini e alle donne che attraversarono il lager di Auschwitz. Non a caso nel sottotitolo viene utilizzato il termine *mosaico*, a dire che alla deportazione *razziale* occorre aggiungere almeno

quella *politica*, categoria che nelle intenzioni naziste comprendeva persone genericamente accusate di opposizione, oltre alle vittime dei rastrellamenti in zone considerate “*pericolose*” per il Reich, in particolare le zone di occupazione dell'OZAK, la *Zona d'operazioni del Litorale adriatico*, dove l'odio anti-slavo si manifestò più duramente. Da quella zona, immediatamente dopo l'8 settembre 1943, vennero avviati alla deportazione numerosi oppositori verso Neuen-gamme, Dachau e Mauthausen.

Ma dal gennaio 1944 in direzione di Auschwitz furono deportate principalmente donne: insieme alle staffette partigiane, le mogli, sorelle, madri, accusate di dare sostegno ai ribelli locali e rastrellate indiscriminatamente.

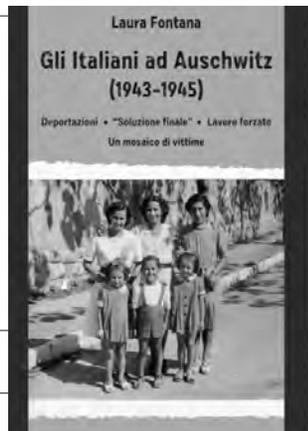
L'Autrice ne segue le tracce, ne ricomponne molte biografie, restituisce storie toccanti di arresti e di incarcerazione, riporta testimonianze delle sopravvissute.

Un capitolo viene dedicato alle operaie lombarde deportate a seguito degli scioperi del marzo 1944, transitate da Mauthausen e destinate poi a



Parigi, Mémorial de la Shoah. Più di 100 persone alla presentazione del libro di Laura Fontana, (al centro).

Laura Fontana
Gli Italiani ad Auschwitz (1943-1945)
Deportazioni,
«Soluzione finale»,
lavoro forzato.
Un mosaico di vittime
Museum Auschwitz
pag. 681
euro 17,00



Birkenau; un paragrafo è dedicato ai deportati italiani inviati da Mauthausen a Auschwitz nel dicembre 1944 e poi avviati in tragiche marce della morte al momento dell'evacuazione; si citano anche gli italiani indirizzati ad Auschwitz dopo l'evacuazione di Majdanek, quasi tutti destinati a rapida fine.

Su questi temi la collaborazione con la sezione Aned di Sesto San Giovanni-Monza ha aperto un canale di proficuo scambio e di analisi condivise, come ugualmente attiva è stata la collaborazione con la sezione Aned di Trieste.

Si fa cenno, inoltre, ai *lavoratori civili* e ai *militari* arrestati dopo l'8 settembre '43, presenti soprattutto nei campi secondari e utilizzati nelle moltissime industrie collocate intorno ai tre campi principali: un ambito tuttora aperto e da integrare, che viene qui inquadrato nel progetto nazista di utilizzo della forza schiava, a cui furono assoggettati sia gli ebrei abili al lavoro che tutte le altre categorie, accomunati nello stesso destino di sfruttamento fino allo sfinimento.

Non mancano citazioni di altri gruppi di italiani: alcuni *medici* ebrei e non ebrei inviati da altri lager per sopperire alle esigenze sanitarie del campo; alcuni *deportati italiani dalla Francia*; vengono descritte anche la vita e le sorti dei *bambini* prigionieri nel campo.

La ricerca, ampiamente documentata, ricostruisce quin-

di e sottolinea la pluralità delle funzioni dell'universo concentrazionario di Auschwitz, che, come dimostrano molti dei percorsi individuali narrati, funzionò anche da *campo di smistamento*.

Un'attenzione particolare va data alla metodologia della ricerca condotta, che procede spesso per interrogativi, cercando le risposte nei fatti e nella documentazione.

Ciò rende particolarmente agevole la lettura anche ai meno esperti; il linguaggio stesso, pur non mancando mai di precisione, è più agevole rispetto ad altre ricerche più specialistiche e tecniche. L'intenzione apertamente dichiarata dell'Autrice è infatti quella di dare al

visitatore del campo la possibilità di comprendere e approfondire - oltre e al di là del forte impatto emotivo della visita - la complessità del progetto nazista. Non a caso il libro è stato pubblicato dal Museo di Auschwitz-Birkenau, offrendo in questo modo la possibilità di essere acquistato dopo e durante la visita anche da persone che non si occupano specificatamente di ricerca. Un intento divulgativo importante, direi quasi etico-pedagogico, se pensiamo all'ignoranza diffusa nel nostro Paese.

Ultima osservazione, ma non meno importante: più volte viene sottolineato che la ricerca continua, che nuove informazioni e dati si ag-

giungeranno ancora. Un atteggiamento metodologico fondamentale per una seria ricerca.

Nella seconda parte del volume vengono narrate con grande empatia memorie e biografie, alcune già note, altre meno, o addirittura inedite: tutte toccano le corde della umana condivisione, e insieme approfondiscono i diversi contesti e i temi generali dell'analisi. Anche in questo caso le note indirizzano a verifiche e approfondimenti.

Una ricchissima bibliografia delle fonti e l'indice dei nomi completano la trattazione e consentono l'utilizzo del libro come fonte.

Laura Tagliabue

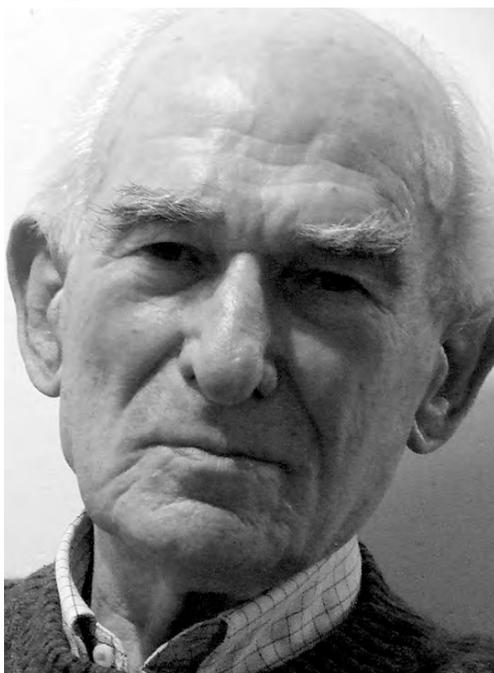


Partiranno per un interminabile viaggio: i nazisti li “scaricheranno” ad Auschwitz.

Un libro sulla vita di Gino Massignan, partigiano del battaglione "Valdagno" e interna

Luigi Massignan (*Gino*), partigiano.

Un libro per i suoi nipoti è diventato un testo valido per tutta la generazione dei giovani



quali il libro è effettivamente dedicato), perché non solo siano consci delle tragedie avvenute durante la seconda guerra mondiale, ma le facciano proprie in modo diretto».

Per Gino era fondamentale che la memoria venisse trasmessa perché, come diceva ai ragazzi «Il tempo passa, le cose si dimenticano, la storia diventa racconto alla pari delle avventure di Sandoz o di Zorro e ormai quelli che hanno vissuto il periodo della guerra sono diventati vecchi e perdono la memoria anche loro. I ragazzi, se non ne hanno sentito parlare in casa [...] sanno solo quanto raccontano libri o film». «Mi decido a scrivere su queste vicende [...] perché ho percezione che questo passato storico stia smarrendosi e banalizzandosi nella memoria collettiva».

Lo diceva ai ragazzi che ha incontrato nelle scuole per molti anni. E il racconto della sua esperienza personale era finalizzato soprattutto a cercare una spiegazione di quanto era accaduto.

«Quello che è successo in Germania è potuto accadere perché la maggior parte dei tedeschi, e non solo loro, inizialmente è stata a guardare come spettatore indifferente, per poi essere trascinato gradatamente a diventare complice». «I tedeschi non

Raccontare in poche righe una persona è impossibile. Raccontare in sintesi quello che ha fatto è possibile, ma poco significativo. Parlare di come è vissuto forse ha più senso.

Gino Massignan era un uomo nell'accezione più piena del termine: umano, intelligente, legato alla terra, solidale, dotato di elasticità mentale, aperto al mondo senza pregiudizi. Elemento caratterizzante della sua vita è stata una coerenza assoluta alla sua etica profondamente cristiana che si è tradotta in empa-

tia e grande rispetto per tutte le persone, mai discriminate e di cui sapeva cogliere l'umanità, semplicemente e naturalmente. L'esperienza della sua deportazione a Mauthausen ha rafforzato questo spirito di umanità e giustizia. Con questa concezione della vita ha vissuto la sua professione per quarant'anni: direttore dei servizi psichiatrici a Udine e Padova, già agli inizi degli anni sessanta ha riorganizzato le strutture di cui era responsabile, anticipando aspetti delle successive riforme legislative degli anni settanta. Ma per riuscire a parlare del

lager ci sono voluti cinquant'anni e solo nel 1999 ha scritto un piccolo libro di memorie per i nipoti. Dopo la sua morte i figli hanno deciso di curare una nuova edizione del testo: *Ricordi di Mauthausen*, arricchita con una dettagliata biografia dell'autore insieme a documenti e immagini che aiutano a contestualizzare la vicenda. Presentare la sua opera e raccontare il lavoro che gli studenti di alcune scuole svolgono sul testo è sembrato il modo migliore di ricordarlo. Gino ci teneva moltissimo a rivolgersi «ai giovani (prima di tutto ai nipoti, ai

Nel 1999 Luigi Massignan ha scritto un piccolo libro di memorie per i nipoti: sotto il titolo la copertina. Oggi i figli hanno deciso di curare una nuova edizione del testo di storia per tutti i ragazzi.

**Luigi Massignan
(a cura dei figli)
Ricordi di Mauthausen
Cierre edizioni
pag. 120
euro 10,50**

to politico nel campo di Mauthausen, morto il 30 ottobre 2020 alla bella età di 101 anni

erano un popolo di criminali, ma quando c'è un gruppo forte che comanda e ha in mano i mezzi di propaganda, di informazione, le scuole, il potere economico e il resto, un po' alla volta coinvolge tutti e anche quelli che per troppo tempo sono stati passivi spettatori finiscono per diventare partecipi e, volenti o meno, anche complici. Quindi quello che è successo in Germania può accadere ancora».

Dal 2000, in seguito all'istituzione della Giornata della Memoria, aveva iniziato un'attività di testimonianza nelle scuole, in particolare alla media "Anna Frank" di Montecchio Maggiore (VI), paese natale a cui era restato sempre legato.

Le classi terze di anno in anno lo attendevano dopo aver letto il libro e averne discusso con gli insegnanti: Gino richiedeva infatti che la sua testimonianza si inserisse all'interno di un percorso di approfondimento svolto pre-

cedentemente con i docenti. Quando non è più stato in grado di andare di persona, il testimone è stato raccolto da alcuni insegnanti del vicentino che insieme ai ragazzi hanno continuato a leggere il testo e ragionare sulle tematiche emerse.

Nell'anno scolastico 2021-2022, in occasione della nuova edizione del libro, anche grazie al patrocinio dell'ISTREVI (Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Vicenza), alcune classi delle scuole superiori di diverso indirizzo (licei, professionali, tecnici) hanno svolto un lavoro di lettura e approfondimento con diverse modalità: presentazione di brani del libro ai compagni di altre sezioni, partecipazione a dibattiti con esperti di storia e con i figli dell'autore a cui hanno chiesto in particolare come la sua esperienza si sia riflessa sulla vita dei familiari.

Il buon esito dell'iniziativa e l'interesse dimostrato dai ragazzi hanno messo le basi per la continuazione del progetto nell'anno scolastico 2022-2023.

Si sta concretizzando così quello che Gino riteneva un dovere e una cosa giusta: parlarne, per sollecitare l'attenzione, il senso di responsabilità. E che questo avvenga nella scuola non può che essere un segnale di speranza.

A fine del 2022 il testo sarà disponibile anche in forma di audiolibro.

Il testo è a cura dei figli.

Luisa Massignan



Gli studenti dell'Istituto Silvio Ceccato di Montecchio Maggiore, che hanno compiuto un cammino di riflessione sulla Lotta di Liberazione e sui valori di Pace e di Giustizia che ne sono conseguiti, sono grati ai figli di Luigi Massignan per la loro testimonianza.



Triangolo Rosso,
siamo arrivati a 50 anni
per proseguire con i giovani

